ANEDDOTI DAL CUORE

Antologia di racconti - Anno 2018 - 1ª edizione

ARCHIVIO SPETTACOLO

È un'associazione culturale formata da artisti e tecnici dello spettacolo, professionisti e aspiranti, gente comune, appassionati e talvolta anche da semplici simpatizzanti. Insieme condividiamo la filosofia di collaborazione al fine comune di far emergere l'arte, la cultura e il talento che c'è in tutti noi.

Siamo persone che decidono di mettere insieme le proprie competenze, il proprio tempo e le proprie peculiarità per ideare e realizzare progetti creativi no-profit in ogni ramo delle arti visive e performative.

Formiamo gruppi di lavoro dove ogni individuo coinvolto ha un unico compito, quello di partecipare con passione e professionalità per il raggiungimento di un obiettivo comune: la sempre più ampia elevazione dell'arte e della cultura, trasformando tutto ciò in eventi di grande spettacolo.

Unendo le forze riusciamo a massimizzare sinergie lavorative che portano a fare di un buon lavoro, un ottimo lavoro.

È nostro desiderio sensibilizzare la società, divenuta sempre più arida e senza stimoli nei confronti di questo mondo, ad un modo diverso di fare arte, cultura e spettacolo... il modo di ARCHIVIO SPETTACOLO!

I progetti creativi vengono realizzati dai nostri iscritti, con l'aiuto dei nostri partners e pubblicizzati nei vari canali del settore, incentivando così anche potenziali sinergie lavorative per tutti.

I nostri progetti spaziano tra vari ambiti artistici, a partire dal teatro, alla musica, al cinema, alle mostre fotografiche e pittoriche, nonché letteratura, poesia, danza e tutto ciò che vada ad esprimere creatività.

In questo ambito nasce il progetto creativo "Aneddoti dal Cuore", una rubrica nata per far emergere giovani scrittori o semplici appassionati che, attraverso la scrittura, diffondono ricordi gelosamente custoditi nella loro memoria; ricordi di persone normali con un'anima speciale, di frammenti di vita di persone che, nella propria quotidianità, fanno o hanno fatto cose importanti.

"È facile ricordare la vita di persone importanti, più difficile ricordare quella di persone normali che fanno cose importanti..."

Abbiamo ricevuto tantissimi racconti da tutta Italia, da ragazzi giovanissimi e da persone agèe, da scrittori in erba così come da persone che per la primissima volta si sono seduti a scrivere le proprie emozioni su di un foglio di carta e, possiamo dirlo, questa partecipazione così massiccia ci ha veramente emozionati.

Tra i tantissimi racconti che avete mandato, una giuria esperta (con molta fatica) ne ha scelti 11 seguendo criteri di forma, contenuto e comunicazione.

Il racconto "Il primo giorno di scuola" di Laura Ravarotto è stato decretato vincitore della video-intervista che potrete vedere a breve sul nostro sito www.archiviospettacolo.it.

Buona lettura e... Che l'Arte accompagni sempre le vostre giornate.

Alessia Palazzi
(Vicepresidente Archivio Spettacolo)

UN UOMO NUOVO

di Gian Luca Guillaume

Stava sempre seduto sulla panchina, dirimpetto al parcheggio dei taxi, e aspettava l'arrivo del meriggio con una tale mestizia che spesso provavo pena per lui. A quanto si sapeva era vedovo…sessantasette anni non li compiono tutti. Muto, imbacuccato anche ad agosto, fumava silente e anonimo un sigaretto odorifero e ogni tanto dava un colpo di tosse. Provava nostalgia della moglie, del lavoro di ragioniere, del bracco tedesco a pelo raso che l'aveva accompagnato, per una decade, a caccia nelle campagne piemontesi. Subiva inerme il sordo rumore della vita circostante a braccia conserte e volto rassegnato. Spesso lo si sentiva parlare da solo, borbottare, sputacchiare le sue miserie e le sue sventure oppure ridere fragorosamente, all'improvviso. Con la figlia, ormai maritata e madre di un piccolo furfantello, faceva lunghe passeggiate; e lei cicalava e cicalava di tutto e di niente, come sanno fare solo le logorroiche più incallite. E lui lì ad ascoltare quel fiume di sciocchezze e amenità, mostrando interesse e facendo domande banali solamente per godere il più possibile della compagnia della figlia. Odiava la solitudine. Alle quattro del pomeriggio si salutavano e ognuno, lentamente, prendeva congedo dirigendosi a casa propria, ad attendere la fine della giornata: lei indaffarata, lui solingo coi suoi ricordi. Seduto, sbracato e stralunato passava le ore immerso nella formicolante città piena di sogni e di caos, ove tutto cambia: palazzi nuovi e vecchi, sobborghi desolati, impalcature di una settimana, campanili screpolati, fumaioli e ospedali decrepiti. – Che pazza folla è la città! – Poi tornava alla sua dimora con chissà quale pensiero per l'indomani, sempre placido sempre mansueto. Spesso ci siamo incrociati sul pianerottolo, due parole sul tempo e sul lavoro, un sorriso di circostanza e poi ognuno per i fatti propri. Dalle mura di casa sua si sentiva solamente musica blues americana e jazz, ogni tanto la televisione. Teneva il tutto un poco alto di volume, ma a me non dava fastidio; nelle ore di riposo riposava, nessun disturbo. Ancora ricordo la prima volta che lo vidi sorridente e fischiettante scendere nell'androne per controllare la buca delle lettere; io stavo tornando a casa dopo un pranzo in famiglia. Era il venticinque di aprile. Mi salutò raggiante e tutto in ghingheri; era da più di cinque anni che non lo vedevo così: i capelli tagliati corti e in ordine, la barba completamente rasata, gli occhiali da sole alla moda a coprire rughe e occhiaie, e indosso il vestito della domenica, il tutto ammantato da un fresco profumo di colonia. Non potei fare a meno di complimentarmi per l'eleganza e per il nuovo aspetto, domandando quale fosse la cagione di tale cambiamento. Lui, tutto brioso, mi confidò che si sarebbe incontrato con una donna da poco conosciuta. Sembrava un adolescente alle prime armi. Con una stretta di mano archiviò frettolosamente la nostra conversazione e si allontanò velocemente verso la sua automobile. Passarono quattro o cinque mesi ove lo si vide poco e niente, sempre elegantissimo e gaio, addirittura ringiovanito nell'aspetto e nell'andamento, un uomo nuovo. Aveva addirittura smesso di fumare; la sua signora non gradiva. Un giorno suonò al mio campanello e mi disse che sarebbe partito per le Americhe con la sua donna, che si sarebbe trasferito lì per sempre; lei non riusciva ad abituarsi all'italiana vita, e in più aveva nostalgia di casa. Della sua abitazione se ne sarebbe occupata la figlia, mettendola in vendita in cambio di un terzo del ricavato. Tutto era stato sistemato prima della partenza: pensione, conto corrente, passaporto, nuova casa, saluti di commiato. Ed io e gli altri condomini, in tutto questo tempo, mai l'avevamo vista o conosciuta la sua nuova compagna di vita. Ci abbracciamo e ci scambiammo gli indirizzi mail per tenerci in contatto…quelle cose che si dicono in quei momenti. Lui e lei partirono, con la mia futile benedizione. L'indomani della loro partenza incontrai la signora Giulia, la pettegola del condominio. Era seduta sotto il gazebo insieme alla signora Rosa del palazzo adiacente e alla zitella Paola della villetta padronale di fronte; le tre comare di via Giusti. Stavano lì, come solito fare la domenica, a ciacolare di questo e di quel vicino, dei tempi che cambiano, delle loro fatiche e della loro giovinezza ormai sfiorita, un vespaio di commenti e di sottointesi maliziosi e amari; questo perché troppo disoccupate per la giornata di ventiquattro ore. Dopo essersi affaccendate di quei pochi doveri domestici nei primi cinque giorni della settimana, si sentivano legittimate a oziare gli ultimi due. Tutti i weekend le stesse cose, gli stessi giri, le stesse facce, i soliti discorsi, in poche parole, l'ultima fase della loro

vita era fatta di minuzie, di pettegolezzi, di suggestioni, di egoismi e di quisquilie della cronaca spicciola e talvolta indiscreta del quartiere. Appena mi videro cessarono di spettegolare e mi sorrisero all'unisono salutandomi gentilmente. Troppo curioso per rimanere a bocca asciutta, chiesi subito a madama Giulia, prendendola alla larga, se le era arrivata all'orecchio la notizia della partenza di Franco e il suo viaggio in America. Sapevo con certezza che era al corrente dei fatti – figurarsi! – ma il fine era ottenere delle nuove circa la dolce metà del mio ex-vicino di pianerottolo. Lei accennò un sorrisetto compiaciuto e poi cominciò il suo monologo sciorinando tutto ciò che sapeva e anche di più sulla faccenda. Non disse niente d'importante che già non sapessi eccetto il suo nome, Annabella, e la sua professione, estetista manicure. Molte delle soffiate provenivano da maldicenti o da fantasiose casalinghe annoiate, tutte della stessa pasta della nostra chiacchierona. Salutai educatamente le signore, e una volta girato i tacchi sentii sussurrare – che scostumato, quella potrebbe essere sua figlia tanto è giovane; che indecenza – mentre mi avviavo verso il cancello principale. Non so spiegare il perché – forse sono un uomo – ma quella corrugata lamentela mi aveva messo il buon umore: il pensare a lui accompagnato da una giovane donna, nel fior fiore dei suoi anni, tutto ringalluzzito e non curante del divario di età tra loro, mi suscitò un lieto pensiero su quel pensionato così buono, così cheto, così mesto negli anni di vedovanza, la cui felicità era arrivata così, dal nulla, certamente meritata. Quelle madame sarebbero rimaste ad ammuffire sedute all'ombra del verziere condominiale e della monotona ricorrenza del cicaleggio sciocco e pungente della domenica.

Nonostante tutto riuscimmo a rimanere in contatto tramite cartoline (sue), lettere e messaggi telefonici. Ci scambiavamo, per lo più, gli auguri di compleanno, di Natale e di Pasqua finché un colpo al cuore se lo portò via. Non andai al funerale né contattai la sua compagna per le dovute condoglianze, ma l'immagine di lui mi è rimasta così: calmo e ridente, un poco mentecatto, tenero e coraggioso, un amico caro, che sospirava per il suo primo amore perduto e gioiva per l'ultimo, fino alla fine.

- Libri di Gian Luca Guillaume:

L' Oscurità tra le foglie: libro di Poesia (Collana: Parva res. Poesia e Prosimetro) Aprile 2017 EDITORE: NULLA DIE

- Poesie in raccolte collettive e riviste:

Poesie del nuovo millennio VOL.7 Antologia poetica (Titolo poesia: Ricordi) Dicembre 2009 ALETTI EDITORE

Luoghi di parole VOL.5 Antologia poetica (Titolo poesia: Nel convincere me stesso) Novembre 2012 ALETTI EDITORE

Raccolta Antologica "Nuovi Poeti Ermetici 2018" del Concorso Nazionale di poesia "Nuova scrittura ermetica 2018" (Titolo poesia: Il suono del tempo) Maggio 2018 BOOK SPRINT EDIZIONI

- Racconti in raccolte collettive e riviste:

BUONANOTTE E SOGNI D'HORROR 2015 Raccolta di Racconti Horror (Titolo racconto: L'orrida notte impressa nella mente) Marzo 2015

IV Premio Letterario "PROGETTI DI ARMONIA" Racconto Segnalato Titolo: Inerzia (Diploma - Pubblicazione racconto sulla rivista digitale "Leggere salva la vita" – Pubblicazione Antologia IV Premio Letterario "Progetti di Armonia") Maggio 2015

XVI Raccolta Antologica della collana "Les Cahiers du Troskij Café" Vincitore Sezione Racconti del Concorso "Uau...Che Estate!" (Titolo racconto: Ricordi d'estate) Luglio 2015 MONTEGRAPPA EDIZIONI

Stile Euterpe vol. 2 Antologia tematica dedicata ad Aldo Palazzeschi Sezione Racconti (Titolo racconto: Una vita diversa) organizzato dalla rivista di letteratura "Euterpe" Gennaio 2016

Premio Nazionale "Il Narratore" Attestato Menzione Speciale per il Racconto "Ricordo d'autunno" Centro Studi Tindari Patti, Aprile 2016

Premio Letterario Versus 2017 Raccolta di Racconti (Titolo racconto: Un piccolo ritiro senile) Aprile 2017

IV Raccolta Antologica Troskij Café Chantant Finalista Sezione Racconti (Titolo Racconto: I capricci della padrona) Novembre 2017 MONTEGRAPPA EDIZIONI

IV Concorso Letterario "Voci di Notte - Super Food" Antologia di poesie e racconti Sezione Racconti (Titolo racconto: Il vino e la notte) Agosto 2018

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

di Laura Ravarotto

Il mio primo giorno alle superiori è stato un incubo. Non conoscevo nessuno. Niente di niente, nemmeno un'anima in tutta la scuola. È stato tremendo. Quando ci hanno fatto entrare per la prima volta in aula mi sono seduta vicino ad una ragazzina magra e con i capelli corti. Già l'odiavo. Tutte le ragazze della 1°D non mi piacevano e la peggiore fra tutte era proprio quella seduta vicino a me. I ragazzi invece mi apparivano più simpatici e mi innamorai di metà di loro solo ad una prima occhiata. Mi presentai alla ragazza accanto a me e scoprii che abitavamo almeno a mezz'ora di macchina l'una dall'altra. Menomale, pensai. Non voglio proprio avere niente a che fare con te. Non avevamo nemmeno un interesse in comune. Ascoltavamo musica diversa, guardavamo alla TV programmi diversi, ogni cosa ci urlava in faccia che non eravamo state studiate per entrare in contatto. Quella era solo una parentesi che si sarebbe chiusa ben presto. Il giorno dopo mi sedetti ancora vicino a lei. Non avevo scelta, tutti i banchi erano occupati e a meno che non mi fossi isolata del tutto in un posto vuoto e lontano, dovevo per forza sedermi lì. Non è possibile, mi dissi. No, il giorno successivo sarei arrivata prima in classe e mi sarei seduta vicino ad un'altra ragazza. O ad un ragazzo, meglio ancora. Avevo in mente grandi progetti, primo fra tutti stare lontano da lei. Quella ragazza era proprio odiosa. Sembrava essere a proprio agio con tutti, sorrideva ai compagni di classe, era divertente e conosceva altre ragazze nella scuola con cui passare l'intervallo. E poi era intelligente, troppo per i miei gusti. Io, la prima settimana di scuola, non sono nemmeno riuscita ad andare in bagno. La tenevo tutta compressa dentro al basso ventre, fino quasi a scoppiare. Forse temevo che in corridoio ci fosse un drago che mi avrebbe bruciata viva se abbandonavo l'aula. Avevo paura di tutto; la mia vicina di banco, invece, prendeva e se ne andava in giro per la scuola con le sue amichette, e tornava appena in tempo per sedersi quando l'intervallo finiva. Il giorno dopo mi sedetti ancora vicino a lei. E poi la settimana dopo. I mesi dopo. Gli anni dopo. Passai cinque anni di scuola seduta rigorosamente vicina a lei. Non esisteva che mi sedessi con un altro essere vivente. Doveva essere per forza lei. Non siamo mai state amiche. Si, forse all'inizio. I primi mesi. Poi ci siamo trasformate in sorelle.

Ormai la scuola è finita da qualche anno, ma noi ci sentiamo sempre. Lei fa parte della mia famiglia, così come io faccio parte della sua. Finita la scuola i compagni che sembravano così affiatati fra di loro si sono persi di vista. Noi no. Mai. E ce la ridiamo. Pensiamo a quanto il destino abbia cambiato le nostre vite. Uno stridere di sedie, un banco spostato. Era quello l'unico posto libero, non avevamo alternative. Abbiamo dovuto sederci vicine. Forse non saremmo mai diventate migliori amiche se quel giorno ci fossimo spostate in un altro banco. Chi può dirlo? Non lo sapremo mai. L'unica cosa certa è che tutto è cominciato come un'imposizione, poi è diventata una nostra scelta.

Classe 1996, sono nata e cresciuta nel bel mezzo della Lomellina, ai confini con l'Oltrepò Pavese, circondata da galline, piante da frutto e pappagalli. Grazie agli studi fatti nell'ambito dell'agraria mi sono appassionata al mondo dell'entomologia, e tra un insetto e l'altro non ho mai smesso di dedicarmi alla scrittura e alla ricerca di nuovi titoli da aggiungere costantemente alla mia libreria, prossima all'esplosione. Un po' come Jay Gatsby, mi piace immergermi nei ricordi passati e rivivere nella mia mente tutto quello che mi ha dato un brivido. Sono famosi i discorsi che compio in nome dei miei personaggi preferiti, che tengono a dura prova la pazienza delle persone che mi conoscono. Mi ritengo una spietata onnivora di libri e anni fa decisi che non avrei mai smesso di leggere e scrivere, cascasse anche il mondo, avrei sempre avuto tra le mani un libro e sotto il braccio un laptop o un block notes. Finora questa promessa l'ho mantenuta alla grande. Il mio primo romanzo, intitolato "La vita segreta di un Cacciatore di Spettri" è prossimo alla pubblicazione.

NINA

di Francesco Brusò

Sono Nina e ho ottantacinque anni. Una vita lunga e con tante gioie, anche se mi è difficile ricordare tutto.

A distanza di sette anni una cosa la ricordo bene: la guerra.

Certe cose non si dimenticano mai e poi è stato nel periodo della mia giovinezza e vivevo in una città speciale: Venezia.

Quando lo racconto, oggi ai miei nipoti, sgranano gli occhi come se stessi raccontando una favola: è stata realtà.

Non era possibile andare a scuola, era troppo pericoloso: più volte durante il giorno suonavano le sirene che annunciavano i bombardamenti.

Eravamo tutti poveri. Non passavamo ore a scegliere quale vestito indossare la mattina, ne avevamo solo uno. Non si poteva uscire di sera: c'era il coprifuoco.

Il ricordo più netto che ho di quei giorni è la fame: tanta.

Il cibo non potevi comprarlo, così come ora, liberamente in supermercato: ogni famiglia aveva le tessere annonarie e i miei genitori le custodivano gelosamente. Le tenevano sotto il materasso ed era importante non rovinarle. Erano l'unica fonte sicura per procurarsi legalmente da mangiare. Tutto era razionato. Lo stato aveva determinato che una persona poteva vivere con mille calorie al giorno e quindi era stabilito quanti alimenti dovevano essere consegnati a ogni persona: con quelli dovevi vivere o meglio sopravvivere. Le tessere erano di colore diverso a seconda se eri un bambino, un uomo o una donna. Purtroppo, la consegna dei generi alimentari avveniva in tempi stabili. Per non aspettare gli aumenti di prezzo, l'inflazione era enorme in quel periodo, ogni mese si prendevano tutte le risorse in una volta sola e si cercava di razionalizzare i consumi.

In una parola: avevo fame!

Voglia di mangiare e nulla da mettere sotto i denti questo lo ricordo benissimo.

Non c'erano biscotti, caffè e tutti i dolcetti come oggi. In quel periodo bastava un pezzo di pane o di polenta e se eri fortunato della marmellata fatta in casa ed eri già contento. Ogni famiglia cercava di sopravvivere e per farlo s'ingegnava. Nei cortili delle case o meglio nelle soffitte si allevavano le galline per le uova. Unico alimento sostanzioso a disposizione. C'era anche chi teneva le oche, va da sé che non si buttava via niente, il grasso era usato per la conservazione degli alimenti. La carne si vendeva ai ricchi, le piume erano utili per le coperte imbottite.

Esisteva anche un mercato nero fiorente. Dalle vicine campagne giungevano i contadini a vendere i loro prodotti. Pochi potevano comprare quella merce.

Ai bambini era vietato mangiare il salame, uno dei pochi alimenti a base di carne che a volte entrava in famiglia, perché, dicevano, faceva "venire" i brufoli. In realtà non ce n'era per tutti.

Ricordo che, una mattina del '44 mia madre mi mandò con la tessera a prendere la farina.

Era una giornata fredda, la nebbia avvolgeva i contorni delle case e dei canali e penetrava dentro le ossa e non ti lasciava più. Tutto era avvolto da una luce strana che rendeva le cose sfumate, dovevo stare attenta a non finire nel canale.

Stavo per salire sul ponte che conduceva al negozio, quando mi accorsi che c'era qualcosa abbandonato sul ciglio delle fondamenta. Curiosa mi avvicinai e con mio enorme stupore vidi un salame. Era un bellissimo e buonissimo salame abbandonato. Mi sono guardata in giro, non volevo che mi vedessero girare con quel voluminoso e prezioso bene. L'ho nascosto sotto il cappotto: era vecchio e ampio ed io non ero proprio in carne. L'ho nascosto bene e il profumo m'inebriava. M'incamminai velocemente verso casa con il prezioso bottino guardandomi attorno che nessuno si accorgesse di cosa avevo trovato. Mia madre alla vista

del salame ringraziò Dio e la provvidenza. Era una settimana che non avevamo nulla da mangiare è stato come un miracolo, un evento inaspettato che ci aiutava a continuare a sperare.

La speranza è ciò che continua a farmi vivere. Quella volta avevo la speranza che la guerra finisse e si potesse finalmente vivere in pace. Oggi la guerra è un'altra. Non si combatte con armi ma è comunque una guerra tra uomini. Attraversiamo le nostre vite da soli, con la paura che chiunque incroci la nostra strada possa rubarci qualcosa. Non ci fermiamo mai, anche quando forse potremmo essere di aiuto a qualcuno. Non dividiamo nulla per paura di avere meno di quello che abbiamo. Tutto questo lo stiamo insegnando ai nostri figli e ai nostri nipoti. Dopo aver attraversato la guerra, quella vera, ed essere ancora qui ho sempre la speranza che si possa cambiare ancora. Dobbiamo imparare a vivere uniti nell'amore. In fondo l'amore non può mai morire. È una forza troppo grande e alla fine è l'unica cosa che riuscirà a smuovere il cuore arido degli uomini moderni.

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Cà Foscari di Venezia attualmente esercito la professione di Amministratore di Condomini e scrivo, spesso di notte, come "condominio terapia".

Ho pubblicato a febbraio 2018 il mio primo libro dal titolo "Condelitto Primavera". Ho partecipato ad alcuni concorsi letterari con alcuni racconti brevi che sono risultati finalisti o vincitori tra i quali:

Finalista al Premio "Finestre sul Mondo" Lesa 2018 con il testo "Acqua"

Finalista al 5° Concorso letterario Giotto – Colle Vespignano 2018 con il testo "Isolino"

Primo al 3° Premio Letterario Pistoia Città dei Bambini 2018 con il testo "Amicizia"

Sesto al XII Premio Asselta Pomarico 2018 con il testo "Le chiavi di casa"

Secondo al Premio Letterario Gustavo Pece - Forlì del Sannio 2018 con il testo "Il treno dell'amore"

Menzione speciale al 4° Concorso Letterario "Voci di Notte" di Villamiroglio con il testo "Il risotto del sole"

Finalista al Premio "Racconti dal Veneto" 2018 con il testo "Isolino"

Finalista al Concorso Nazionale per racconti Brevi a tema libero "Metti un racconto a Cena" con il testo "Lettera di Natale"

AGLIO O CIPOLLA, MAMMA?

di Sergio Mari

È vero, non ci volevo venire. Proprio stamattina, dico. Però più correvo e più pensavo a questa cosa. Non so neanche a come dirtelo. Insomma, oggi a pranzo tocca a me cucinare. L'hanno deciso loro: Bruno e Marianna. A tradimento l'hanno detto. "Papà, devi prepararci degli spaghetti aglio e olio!" Mo, siccome l'aglio non ce l'ho, i negozi stanno tutti chiusi e ho solo questa, vedi? Ecco, volevo chiederti se la cipolla al posto dell'aglio va bene lo stesso. Non rispondi. Non va bene, vero? In effetti perché dovrei soffriggere la cipolla se sono spaghetti aglio e olio? Scusa, mamma, è che oggi la testa non ci sta. Per la verità non ci stava neanche ieri e credo che domani sarà la stessa cosa. Comunque, come ti trovi qui? Vedo un bell'ordine: fiori freschi, alberi potati e ordinati, un silenzio che non guasta e poi stamattina questo gran sole che è meraviglioso. Ti arriva sempre il sole, sì? Hai abitato una casa fredda e scura per ottanta anni, affacciavi in un vicolo stretto che un altro poco finivi col pranzare nella cucina della signora di fronte e adesso, invece, guarda qua. La fortuna alla fine arriva, così mi dicevi e così è stato. E le stelle di la notte, ci sono? Sì? Meno male.

Adesso perché mi guardi e ridi? Per come sono vestito? Te l'ho detto stavo facendo allenamento. Ma scusa, perché tu oggi cosa hai messo?

Scherzo, mamma, la veste che ti ho infilato era quella marrone. Mi raccomandasti di fartela indossare non appena ti saresti addormentata. Sì, così mi dicesti. Da sopra volevi la maglia beige di lana, ma soprattutto mi pregasti di toglierti gli occhiali scuri. Non li avevi mai voluto portare quelli, ma il sole un giorno ha deciso di non entrarmi più negli occhi, hai sempre ripetuto.

È vero mamma, adesso, però, goditi tutta questa luce.

Cosa guardi? Ah, è la cuffia, lo sai che senza musica non riesco a correre.

Lo so: "Levate 'sta cosa a int' e recchie!", mi hai sempre detto, "che una macchina ti mette sotto e nemmeno te ne accorgi". Va bene, la tolgo. Però, senti, senti questa canzone. Non riesci?

È una canzone di uno un poco pazzo che s'intitola Ogni volta. Ti piace? Mo ti dico la verità. È proprio questa canzone che mi ha fatto venire la voglia di essere qua stamattina. Ogni volta che la sento mi vieni in mente, cioè penso a te. Come? Hai tolto il disturbo, dici? Ma come ti viene, mamma! Che me ne fregava che non potevamo uscire più! Era bello ballare nel corridoio io e te.

Cosa non devo? No, non preoccuparti, è colpa di questa cipolla, mannaggia! E no, non lo tengo un fazzoletto! Che corro con i fazzoletti in mano? Vabbè, allora posso andare. Quello che dovevo sapere l'ho saputo: senza aglio non si può. Bruno e Marianna si arrangeranno! Me la posso rimettere la cuffia? Sì? Grazie.

- Ogni volta che cammino e mi sembra di averti vicino –

Comunque, non è vero niente degli spaghetti aglio e olio, sto qua perché è la tua festa. E io non venivo a trovarti alla Festa della Mamma?

Calciatore professionista dal 1979 al 1993. Tra gli allenatori che gli hanno insegnato a giocare a calcio e il modo di vivere, ricorda Santin e Viciani, ma anche il professor Scoglio e Giampiero Ventura; non dimentica, però, Liguori e Benetti e anche Vinicio, Improta e Belotti. Negli anni successivi ha poi conosciuto maestri come Paladino, Kounellis e Pietro Lista, leggendone la storia, le imprese e vendendone i quadri. Negli ultimi anni si è imbattuto in Joseph Ragno dell'Actor's Studio di New York, Gary Bracket t del Living Theatre e in Emma Dante; ma ha incontrato, per fortuna, anche Pasquale De Cristofaro, Naira Gonzales e il grande maestro Renato Carpentieri. Grazie a queste persone e ai loro insegnamenti spesso sale sul palco e racconta, recita, e con meraviglia si accorge di essere ascoltato. L'incontro con Gaspare Nasuto,

burattinaio internazionale, gli ha fatto sapere della bellezza delle piazze quando nel mezzo viene montato un teatrino. Nelle stesse piazze prova a ballare e a ricordare ciò che Alessandra Ranucci, ballerina popolare, ha provato a insegnargli. Tra Pizziche e Tammurriate, scrive; lo fa di mattina presto.

All'alba del 2007 ha scritto Quando la palla usciva fuori; nel 2015, in una notte insonne, ha terminato L'odore del borotalco, grazie al professore Corradino Pellecchia lesto a restituirgli in un sacchetto tutte le virgole in più. E, infine, un suo ultimo libro di Racconti, frutto di una colazione a base di pavesini conclusasi alle otto e quaranta di un lunedì di novembre del 2016. Poi, da allora, scende in strada per ritrovarsi.

Lo s'incontra spesso in tuta, di corsa, con il suo cane, che ama.

LETTERA PER KESSY

di Gloria Venturini

01/06/2018

È un giorno di festa.

Oggi vediamo trionfare l’amore dei nostri ragazzi, giunti con consapevolezza a consolidare la loro relazione con il matrimonio.

Diego è già parte della mia famiglia da anni, come compagno di vita di Cassandra, è stato ed è una persona di appoggio, di compagnia e d’affetto per noi tutti.

Direi di più, anche Fabio, Liviana e la magica nonna Nerina si sono fusi con la storia della nostra vita, con la loro lealtà e bontà hanno supportato mia figlia durante la sua permanenza a Venezia negli anni dello studio, l’hanno ospitata e curata nei giorni in cui era ammalata.

Questi non sono fatti di tutti i giorni, sono le cose buone che nascono dai cuori sinceri e grandi. Nessun grazie potrà mai esprimere la riconoscenza che provo dentro di me.

Oggi si inneggia l’amore, sotto tutte le sue forme ed espressioni e come mamma della sposa ora mi pongo a parlare con mia figlia Cassandra.

Cara la mia bambina, amore mio, amore grande potente ed immenso,

ti sei vestita di sogni oggi, i tuoi desideri si realizzano, ed io non posso che esserne felice, la tua gioia è anche la mia, perché ti amo. La mia anima ride e piange contemporaneamente, abbracciata alla mente, ai mille pensieri che in questo momento mi mettono in confusione, ma io sono qui, accanto a te, in questo tuo giorno da principessa.

Ti vedo ancora bambina sai, anche se sto guardando la donna meravigliosa che sei diventata, forte e fragile contemporaneamente, come tutte le persone profonde e sensibili.

Rammento la tenacia nello studio per arrivare al massimo, hai lavorato duramente per raggiungere il tuo meritatissimo 110 e lode il giorno della laurea, obiettivo che ti ha giustamente appagata estasiando anche me.

Custodisco nell’anima e negli anfratti delle memorie i ricordi dei tuoi sorrisi, le tue prime parole, il mio sguardo costante che ha cercato di rassicurati, con le mie possibilità, come ho potuto. Diventando grande, ed io sono cresciuta assieme a te e a tua sorella, ho capito che le persone cercano di fare del proprio meglio, nonostante la vita a volte non conceda nessuno sconto.

Mi manca il noi passato, le risate e le corse tra scuola - lavoro e dottore, avere te e le tue sorelle a casa mi riempiva la vita, il cuore, l’anima e la mente, insomma tutti gli angoli di solitudine che ci abitano dentro.

Come mamma la cosa più difficile da accettare è stata la tua stanza vuota, il non dovermi più preoccupare di quando arrivavi, e questo ormai da oltre 10 anni, da quando sei andata all’università. Oggi come allora aspetto con gioia quella tua fuga a casa anche se solo per una notte, quel prendersi un po’ di tempo per noi, un noi nuovo, un noi vestito di nuova consapevolezza. E mi dico tra me e me, è solo un percorso differente, una trasformazione nella vita, un andare avanti tra i capitoli del destino perché si è diventati tutti più grandi. Cassandra, dal primo momento sei stata, e sempre sarai, luce infinita nella mia vita.

Cari sposi, figli miei, vi auguro che possiate camminare con gioia tra i sentieri fioriti della vita, mano nella mano, verso gli alti orizzonti del vostro amore.

Vi abbraccio con tutto il mio cuore, vi voglio un mondo di bene.

ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UNA MARUZZARA

di Simone Censi

Vedo gente con cravatte e doppiopetto che corre come se avesse il fuoco ai piedi e mi chiedo come sia possibile che tutto questo sia cambiato così velocemente, con gli occhi di una bambina cerco nel mondo d'oggi quelle radici che rappresentavano la mia quotidianità.

Da bambina mi alzavo presto con mio padre per andare alla ricerca della maruzza, o della ciammaruga come qualcuno la chiamava.

Oggi i ragazzini fanno una faccia schifata ma i tempi erano diversi e allora si campava anche di quello.

Felici ricordi di quando andavo girando per le campagne insieme a mio padre e ai miei fratelli a cercare molluschi per i muri umidi o negli orti o quando li andavamo a comprare dai contadini a Sora, piuttosto che a S.Germano o Venafro.

Si preferiva sempre uscire di mattina presto soprattutto se la notte precedente aveva piovuto, seguendo la scia viscosa per qualche muro scalcinato seguendo.

Mi ricordo che le mettevamo per giorni sotto un vaso rovesciato a spurgare, poi le mettevamo a bollire con un po' di sale, qualche pomodoro, peparoli rossi e un mazzetto di prezzemolo e cerfoglio, poi mettevamo il pentolone sui di una sporta riempita di cenere e brace e andavamo a vendere questo piatto delizioso, accompagnato dalle freselle, inzuppate del grigiastro brodo del mollusco.

Ci mettevamo là, io e il mio babbo, con la nostra bottega ambulante a Porta Capuana, o sotto la colonna Onore o sotto Virtù, o se facevamo tardi ad arrivare, ci mettevamo vicino la Chiesa di Santa Caterina a Formiello, che quando era piena di fedeli verso l'uscita dalla messa, si facevano sempre buoni affari.

Con il passare del tempo, insieme alle maruzze, che si vendevano con sempre maggiore difficoltà, iniziammo a vendere assieme anche le cozze e i frutti di mare, che davano certamente meno problemi e maggiori guadagni.

Avevo tanta paura che nel mangiare le maruzze qualcuno si sentisse male e per questo motivo, tutti i giorni, prima di andare al mercato, facevo un'apposita preghiera all'anima pezzentella, alla quale mio nonno prima e mio padre poi, erano devoti.

Oggi i ragazzi non vogliono proprio saperne di andare dietro a queste vecchie credenze e quella capuzzèlla non ci sarà più nessuno a lucidarla.

Nei chiassosi vicoli di una volta, era frequente poter udire litigi tra le popolane, soprattutto tra Borgo Loreto e Borgo Sant'Antonio Abate, e tra i vari improperi svettava sempre: "Tu tiene cchiù corna 'e 'na sporta è maruzze".

Poi vedo te, poco più di un ragazzino, con quella barbetta fatta crescere apposta per acquistare qualche anno in più e con l'età quella maturità che non ti è propria, che giri con quella giacca tesa di lavanderia, e la camicia candida dal colletto inamidato, al collo ti stringe ora una cravatta dai colori sgargianti, mentre allora erano le mani del vinaio che ti serravano il respiro, se ti attardavi a fare la consegna della sera.

Hai gli stessi occhi, anche se con altre vesti, del cacciavino, che spillava il vino e lo andava a portare direttamente a casa dei clienti.

Te invece, casalinga che vai in giro con due enormi borse della spesa come bilanciere, vittima dei bisogni che il giorno d'oggi ti mette addosso, tu ben altro portavi da bere al popolo.

Ti ho riconosciuto, tu eri la zuffrana, portavi sempre quella pesantissima mummara, piena d'acqua ferrata che andavi a prendere al Chiatamone.

A quanta gente hai versato da bere per i vicoli del centro, quell'acqua frizzantina di color marrone zolfo, prima che il comune chiudesse la fonte per problemi igienico-sanitari.

Per essere sicuri di sotterrare per sempre questa benedizione, hanno costruito sopra all'antica fonte anche un albergo di lusso.

E' incredibile vedere la grande città d'oggi, con gli stessi occhi di quando ero ragazzina.

Passa ora, davanti a me, una carretta d'ortaggi, solo che oggi quella carretta è tirata da un motore e al posto della grossa voce dell'ambulante, un megafono espande a dismisura la sua nenia.

E' arrivato il sarmataro, che coltivava ortaggi nei paesi vicini e arrivava in città con l'asino, che aveva in groppa appunto la sarmata, piena d'ogni oro della terra.

Non tutto però è perduto.

Qualcuno ancora resta, come il pisciavinnolo, che tiene un banchetto al mercato del pesce e che magari ha smesso di farsi tatuaggi di colore blu alle braccia e alle gambe per evitare la jattura e i pericoli del mare.

Qualcuno invece non c'è più, penso alla moccaturara, che nessuno si trova più a vendere pezze di mussola, stoffe e fazzoletti agli angoli delle strade.

Oramai usano tutti i fazzoletti di carta.

Se il pizzaiuolo è una professione che non conosce crisi, l'ostricaro è una di quelle ricchezze, che la nostra città va perdendo senza che se ne accorga.

Fieri sui loro banchetti, impettiti con alle spalle grandi insegne con scritte pompose, l'ostricaro chiamava a gran voce la folla, per vendere le ostriche del lago di Fusaro.

Una vera prelibatezza.

Un altro mestiere che ancora non è scomparso del tutto, lo so per certo perché lo porta avanti una mia vecchia amica, lo potete trovare a Castellamare di Stabia, e lo riconoscete da questa frase: "Quagliù, venite, ca ve dongo 'a pollanchella arrostita".

E se avessi ancora tutti i denti, ci andrei volentieri anch'io dalla spicciola, a prendere una spiga di mais arrostita sulla testera, arroventata da una brace di maniglia.

Le spighe potevano anche venire lesse, e la spicaiola, fatta bollire l'acqua in un grosso calderone, immergeva le spighe coprendole con un telo di sacco e le faceva lentamente peppiare, girandole di tanto in tanto affinché la cottura risultasse omogenea.

Così è la vita, rimango con gli occhi bassi, intenta nel mio lavoro a maglia, e vedo intorno a me una città cresciuta, che a fatica riconosco ancora. Spero solo che per la troppa fretta di crescere, non si dimentichi di chi rimane indietro, di non perdersi per strada quelle ricchezze che hanno fatto nei secoli questa città unica al mondo.

Marito e padre. Laureato in Scienze Politiche e Giurisprudenza. Impiegato. Ho all'attivo numerose pubblicazioni in rete e su varie antologie di poesia e narrativa, tra le quali: Secondo posto al Premio Internazionale Il Labirinto con il racconto "Riflesso tonico labirintico" (2008). Terzo posto al Premio Lupo con il racconto "L'anabasi dell'uomo moderno" (Faeto - 2009). Finalista del concorso nazionale E-Scrivo e pubblicazione della raccolta di racconti "Ghost Hunter – Il metodo Gallagher" (D'Accolti-2012). Vincitore del concorso nazionale FantaExpo con il racconto "La lettera del Male" (Salerno – 2012), vincitore del Premio Write-Aids con la poesia "Viandanti smarriti" (Ferrara – 2012). Terzo posto al concorso Tuttiscrittori con il racconto "Quello che vedo" (Coarezza – 2013), secondo posto al Premio Giuseppe Matarazzo con il romanzo "Il garzone del boia" (Montescaglioso – 2013). Vincitore del Premio letterario internazionale di poesia Festival degli Spaventapasseri con la poesia "Il cattivo Spaventapasseri" (Rovetta – 2014). Pubblicazione del romanzo "Amico, Nemico" (Montag – 2015), vincitore del concorso Io penso in siciliano con il racconto "Damon Gallagher in Truvaturi" (Montalbano – 2015). Vincitore del Premio Luogos Scripture Contest con la poesia "Seduto a terra" (Luogos – 2016), vincitore del concorso Io penso in siciliano con il racconto "Altrove" (Montalbano – 2016), secondo posto al Premio Inula con il racconto "Inquietudine migratoria" (Marina di Camerota – 2016), pubblicazione del quaderno di poesie "Verso i luoghi del tramonto" (Vitale Edizioni – 2016). Vincitore del Premio letterario Mondoscrittura Città di Ciampino con la poesia "Dritto contro il vento" (Ciampino – 2017), vincitore del Concorso Letterario Internazionale Macugnaga e il Monte Rosa con la poesia "Enrosadira" (Macugnaga – 2017), secondo posto al Premio Italia Medievale con il racconto "I segni della fine" (Milano – 2017), vincitore del Concorso

Italicaexpo Terra Tricolore con la poesia "EVO" (Isernia – 2017). Secondo posto al Premio Internazionale La Mia Terra con il racconto "Fatti di terra, intrisi d'amore" (Vibo Valentia – 2018), vincitore del Premio LetteraturaHorror 2018 con il racconto "Ferocactus Coloratus" (Letteraturahorror.it – 2018), terzo posto al Premio del Mare Marcello Guarnaccia 2018 con il romanzo "La Isla" (Nulla Die Edizioni – 2018), terzo posto al Concorso Orto in Nero con il racconto "Mangialo" (Napoli – 2018)

BINARI DI VITA

di Antonella Giordano

Ho sempre amato le stazioni ferroviarie. Mi comunicano un sentimento di attesa positiva. Penso che anche quando in esse si consumano gli addii non c'è mai la certezza che siano definitivi perché il treno che li porta con sé lascia aperto il varco alla possibilità del ritorno, di un rivedersi, di un nuovo arrivo che rimpacia, lenisce, migliora. Sono convinta che lo sferragliare dei convogli in arrivo acciuffa i pensieri di chi li segue con lo sguardo. Li porta altrove, non saprei dire dove ma sicuramente via dalla mente che tanto si ostina a custodirli.

Mi piacciono le stazioni, crocevia di destini, e i treni, con il loro avanzare ansante ovvero sfrecciante, in un clangore di vento. La casa in cui ho abitato fin dalla nascita era a ridosso di una stazione, isolata da un agglomerato urbano, omologato in costruzioni affannosamente gravanti una sull'altra. Il ricordo mi restituisce un'immagine nitida, che gli anni che si sono succeduti non hanno alterato. La mia casa si affacciava su fasciami di rotaie, lucenti sotto i raggi del sole, sotto le sferzate dei temporali e sotto la luce sfioccante delle luci notturne, che fendevano il buio delle notti. Fin dalle prime ore del mattino si animavano, quei binari, di un'umanità, silenziosa e, a tratti, vociante, talvolta festosa, talvolta malinconica. Vite in cammino verso sogni, speranze, affetti, preoccupazioni. Vite. Amavo contemplarle. Le osservavo attraverso i vetri della finestra della mia stanza pensando al momento in cui sarebbe arrivato il mio treno, quello che mi avrebbe condotta nella stazione di una grande città in cui volevo andare a stabilirmi, lontano dai gioghi di quella che vivevo come un'esistenza vessata da convenzioni antiche e da inquietudini quotidiane. Sapevo che quel giorno sarebbe arrivato, prima o poi. Trascorrevo, così, i giorni con la serenità interiore di chi ha tutto, orfana totale dell'ansia delirante della realizzazione di un progetto impossibile. Nell'immaginario di ogni ragazzo c'è un luogo in cui sogna di andare a vivere. Non importa che lo si conosca e non importa sapere se sarà effettivamente come crede che possa rivelarsi. Nell'immaginario di ogni ragazzo spesso l'intensità dell'attrazione per la grande città è direttamente proporzionale alla distanza dal luogo in cui si sta abitualmente. Tanto più essa è lontana tanto più grande è il desiderio di stabilirvisi.

Il mio tempo dell'attesa trovava la linfa positiva nel contemplare la stazione, quello spazio di mondo che si apriva ogni giorno davanti ai miei occhi, per la sua disponibilità ad ogni passeggero, cognito o no, per l'efflorescenza delle cose possibili che portano con sé eccitazione e speranza.

I miei sogni giovanili si sono in parte realizzati. Il mio lavoro mi ha condotta in una metropoli. Quando ricevetti la lettera di assunzione avvertii la temperatura che assume la felicità e la custodii nella mente come quel sentimento che mai avrei dovuto cancellare. Per me aveva il valore di una pietra preziosa, del calore della carezza di una madre, dell'abbraccio di un padre, della tenerezza che comunicano le persone care. Talune emozioni riescono ad assumere una essenza inviolabile. Si cristallizzano nella mente e ogni volta che si ripropone il ricordo del loro manifestarsi fanno palpitare il cuore con la medesima intensità travolgente con la quale si sono rivelate per la prima volta.

Se dovessi oggi valutare la tensione emotiva di quel momento avrei parametri diversi di misurazione. La gioia di quella lontana emozione oggi sarebbe per me equiparabile alla dolcezza che mi avrebbero trasmesso gli occhi del mio bambino, quanto di importante il mondo mi avrebbe lasciato dopo che la natura si era portata via il mio compagno, il suo papà.

Ora dimoro lungo il marciapiede che lambisce le rotaie di una piccola stazione di cui non voglio sapere il nome. Non è quella sulla quale si affacciava la mia casa ma una in cui mi sono ritrovata per caso. Vivo qui da quando sono diventata invisibile. Nel silenzio trascino i giorni lungo rotaie senza più sogni. È il luogo giusto perché io possa continuare a vivere in quello che definisco un equilibrio omeostatico, in cui tutto ciò che è fuori non riesce a turbare quanto mi accade dentro, nel profondo di me stessa. Una condizione invidiabile direbbe qualcuno. In realtà, la mia volontà troppe volte continua a misurarsi con le sferzate dell'inconscio segnato dalle cicatrici lasciate dagli eventi mi lascia sospesa sotto la minaccia continua di due

prospettive egualmente inquietanti, anche se apparentemente opposte: la banalità ininterrotta e un terrore inconcepibile.

Vivo in questa stazione e man mano che i giorni passano avverto la mia condizione attuale come quella vissuta da un tempo infinito. In realtà sono passate appena una dozzina di stagioni da quando approdai in questo luogo. Carolina, mi chiamano coloro che vi transitano. Il mio nome è un altro ma ormai tutti mi chiamano così. Non ricordo chi per primo, nell'apostrofare la mia presenza, mi attribuì questo nome. So solo che da quel lontano giorno chiunque frequenta abitualmente la stazione mi conosce come Carolina. Tutti i giorni mi sveglio alle prime luci dell'alba, quando la bruma è ancora fitta e resiste con la sua coltre impenetrabile alle sottili lame dell'aurora nascente. Il chiarore mi conforta, ritempra le mie membra irrigidite dal freddo invernale o dall'umidità invasiva delle estati gravide di afa. Malgrado il peso dei cenci che mi sovrastano mi avvio a passi decisi. Alle cinque arriva il primo convoglio e io devo farmi trovare al binario per tempo. Mi aspettano i viaggiatori in attesa. Sono tutti pendolari. Impiegati e operai, alcuni studenti. Li conosco uno per uno, so i loro nomi e ne seguo le storie, le attese, i dolori. A volte qualcuno mi chiama per darmi un avanzo della cena della sera precedente oppure una caramella. I miei amici del treno delle cinque non amano parlare ed io rispetto la loro voglia di silenzio. Auguro loro un buon viaggio e dono a tutti un sorriso. L'altoparlante ha annunciato l'arrivo del primo treno del mattino. E' ancora buio. Le prime luci dell'aurora sfidano la fitta coltre di brina che stringe a sé gli ultimi brandelli delle tenebre notturne. Lontano, al di là delle balaustre della rete ferrata s'intravedono netti i confini tra il cielo e il mare. Nulla distrae i viaggiatori in attesa. Tutti i pensieri convergono verso il punto dal quale vedranno affiorare l'arrivo spedito del locomotore, con i suoi occhi lucenti. Qualcuno si accinge a spegnere la sigaretta, qualcuno si sbottona il soprabito per salire più agevolmente, tutti studiano i movimenti da imprimere per balzare per primi sulla piattaforma nella disperata ricerca del posto a sedere. La sola priorità del momento è potersi accomodare alla meglio. Io mi ritrovo a ciondolare tra corpi senz'anima. Il cielo si colora di una luce diffusa. Improvvisamente la mia natura umana sembra dissolversi ai loro occhi. Sono una senza tetto, un relitto, nessuno. Non mendico, non chiedo pietà. Sono cenciosa ma non emano cattivo odore. Suscito comunque ribrezzo e, talvolta, ostilità. Non parlo ma la mia presenza si rivela ingombrante comunque. Sorrido e chi si sente in dovere di ricambiare mi dona una sigaretta. Raramente una caramella. Il mio sguardo accompagna il nugolo di gente che, scambiandosi spintoni e invettive, si distribuisce all'interno dei vagoni, per poi lasciarlo quando il capotreno, soffiando a pieni polmoni nel suo fischietto, annuncia la partenza. Mi ritrovo da sola. Ho esaurito la mia funzione. Mi aggredisce il freddo. In estate come in inverno mi devasta le membra senza alcuno scrupolo. Trascino con me una coperta ma so che nulla mi scalda abbastanza e la lascio riposta nello zaino come un'inutile zavorra. Una lastra di vetro che non contiene altro chissà da quando mi restituisce un'immagine di me che m'impegno a rifiutare. Vado oltre nella ricerca della panchina più lontana, all'estremo margine dello spazio di camminamento. Di fronte alla perdita di tutto nessun isolamento riesce a ridurre i lividi e mi ritrovo ad aggrapparmi alle spire della notte fuggente. Nel silenzio assoluto anche il mio cuore è muto. Di fronte all'assenza di chi ho amato resta sospeso, in bilico nell'invadente e avvilente assenza di suoni, non sa se battere il ritmo oscuro del nulla o se lasciarsi andare alla pulsazione di un sangue incolore, se continuare a battere per cercare, oltre un altro battito – magari l'ultimo – un ancoraggio oppure arrestarsi…come per morire dentro. Dovrò aspettare il pomeriggio prima che la lingua di cemento tra i due filari di rotaie torni a popolarsi. Alle diciassette i miei viaggiatori torneranno in stazione. Ed io sarò ad attenderli. Sui loro volti la stanchezza imprime solchi evidenti. Distribuisco sorrisi ma ricevo occhiatacce assassine. Debbo stare attenta a mantenermi a distanza. Aspetto che la fiumana umana scompaia nel sottopassaggio per rovistare nei cestini. Riesco a trovare sempre qualcosa. L'oscurità avanza e debbo affrettarmi. Lancio un'ultima occhiata ai binari scintillanti, tesi a un costante altrove e mi avvio verso il limite estremo della banchina. Il bosco fitto mi dà sicurezza. Il sentiero per accedere alla baracca in cui trascino i miei giorni è appena percorribile. Il manto ghiaioso si oppone al cammino congiurando con le fronde degli alberi che vi si allungano minacciose fino a congiungere il fogliame in una sorta di galleria verde scuro che non lascia filtrare il minimo barlume di luce. Il mio abituro è lì, nell'oscurità impenetrabile. Di legno, salvo il tetto di lamiera rivestita di canne: due metri per due, un

angolo occupato da uno sgabello, a filo di un lato una panca abbastanza lunga per distendermi. In questa mia dimensione ho scoperto una sorta di verità tra i vapori di ricordi e di immagini: la mia vita resta sempre la stessa, qualsiasi sia la stagione. Cosa dovevo aspettarmi? Dai miei affetti avevo ricevuto la razione giusta di gioie e di amarezze fino al momento in cui tutto mi è piovuto addosso l'imprevedibile, la realtà imprevista che attraversa la vita e la schianta, divorando tutte le abitudini mentali e operative.

Nei momenti disgraziati può accadere che sulle prime si resti inerti perché tutto ciò che si staglia davanti allo sguardo sembra inverosimile al punto di precludere l'accesso a qualsivoglia forma di disperazione. Poi il dolore sopraggiunge impetuoso, ti trafigge corpo e anima con mille fendenti acuminati, divora il tuo sangue, dilania le tue membra squarciate fino a lasciarti esanime sulla terra fredda. Improvvisamente non hai più nulla. Resti impietrito davanti ad un mondo da dove ti guarda il niente, un foglio bianco dal quale tutte le parole sono fuggite via. Cerchi invano un appiglio che ti faccia intravedere un sentiero oltre la linea d'ombra. La sola cosa che riesci a capire è che la dimensione che gli uomini chiamano storia è fatta di avvenimenti talvolta cruenti e turbinosi. Ti ritrovi orfano di quell'importante virtù che è la speranza di immaginare che possa un giorno accadere l'impossibile.

Per un periodo ho provato rabbia per il male subito da mio figlio per causa mia. Il mio malessere lavorativo lo portavo dentro le mura di casa. Mi illudevo che sarei stata in grado di fermarlo, che qualcuno avrebbe patrocinato la mia causa. Il mio datore di lavoro troppo temibile perché venisse giustiziato. Tutto di lui soffocava nel mio io ogni possibile forma di misericordia per le violenze fisiche e psicologiche che mi aveva inferto. Mi terrorizzava ma finii con il sopportare le sue violenze. Mi occorreva il danaro per pagare il fitto, le utenze e le medicine per il mio piccolo angelo. Improvvisamente decise che ero diventata inutile. Mi disse freddamente che avrebbe dovuto rimpiazzarmi con la giovane donna che gli avevano raccomandato. La sofferenza mi gravò improvvisamente sulle spalle e giunse ad offuscarmi gli occhi. Allungai le mani verso di lui congiungendole in segno di preghiera, ma lui si ritrasse. Un dolore senza nome mi strinse il petto. Sentii che le mutande erano bagnate. Mi sbatté fuori dall'ufficio e mi ritrovai in strada. Soffiava una brezza autunnale, fresca ma gradevole. Eppure, il freddo dell'anima non accennava ad abbandonare il mio corpo. Respiravo a fatica. Tre mesi dopo ricevetti lo sfratto per morosità, mio figlio si aggravò e per cercare di salvarlo spesi tutto il danaro che avevo. Non servì. Cacciata dal mondo del lavoro, resa orfana di quello degli affetti, ho deciso di essere invisibile, esule in una stazione. Ciò che vedevo, illuminato dai caldi toni di miele di quel tramonto autunnale, era il momento di sospensione della mia esistenza, incomprensibile quanto mostruosa. Ciò che continuo a vedere volgendo gli occhi al cielo ora è solo il mio piccolo angelo. Mi addormento pensando a lui. Lo immagino che gioca con altri cherubini su nuvole soffici e poi volge lo sguardo verso di me. Alza la sua manina paffuta e la porta alla bocca. Il suo bacio raggiunge le mie labbra socchiuse e trovo la gioia nell'anima.

Ufficiale al merito della Repubblica Italiana. Giornalista. Autrice di numerosi articoli e monografie in materia economico-fiscale (2.500 articoli e 17 libri) pubblicati dalle maggiori editrici di settore.

Romanzi pubblicati: CHRYSE (2012, Ed. Albatros), Ti porterò con me (2017, La Sirena edizioni), Ricordati di sorridere (2015, Falco editore)

Silloge poesie: Orizzonti diVERSI (2018, CTL editore)

I proventi derivanti dalla vendita dei romanzi sono interamente devoluti a progetti filantropici.

Appassionata di letteratura e poesia, in ambito letterario ha esordito nel 2008 con lo pseudonimo di Antonella (Giordano) e da allora ha riportato prestigiosi e numerosi riconoscimenti:

Mercurio d'argento nell'ambito del concorso Frame Contest Igea 2008 come autrice con l'opera "Il pontile racconta";Primo premio sezione sceneggiature del concorso Il Telescopio 2013 come autrice dell'opera "Riflessi in uno specchio";Contratto di edizione come autrice del romanzo CHRYSE;Primo premio sezione romanzi del concorso Il Telescopio 2014 come autrice del romanzo "Chryse"Primo premio sez. narrativa del concorso Il Telescopio 2015 come autrice del racconto "L'arcobaleno oltre l'orizzonte"Terzo premio sez. narrativa del concorso Mario Dell'Arco 2015. Vincitrice del concorso di

Poesia Versi in Volo 2015Vincitrice del secondo premio sezione romanzi del Premio letterario Donne tra ricordi e futuro 2016 come autrice del romanzo “Ricordati di sorridere”, vincitore anche il primo premio del concorso letterario Il Telescopio 2016Vincitrice del primo premio sezione racconti del Premio letterario La rosa d’oro 2016 con il racconto “…e sbocceranno fiori vermigli”Finalista ai concorsi letterari Gioacchino Belli 2015; Ostia 2016 “99 parole”, Montegrappa edizioni “La fine di un amore” , Gioacchino Belli 2016Vincitrice del contratto di edizione nell’ambito del concorso promosso da La Sirena Edizioni con il romanzo “Ti porterò con me”Vincitrice del concorso poetico La dimora di Alice – Una tela di parole 2017 con la poesia “Cavalcando aquiloni” Vincitrice del concorso Poetiche ispirazioni Comune di Viganò con la poesia “Oltre il muro”Vincitrice del premio letterario Il Telescopio 2017 con il racconto “Equazioni d’amore” Primo premio sez. poesie della XXXIII edizione concorso letterario Les Cahiers du Troskij Cafè promosso dalla Montegrappa edizioni con la poesia “Sete di giustizia”, Terzo Premio concorso “Donne tra ricordi e futuro 2017 con il romanzo “Bagliori fra le nuvole”; Terzo Premio Concorso “La Rosa d’oro 2017” con il racconto “Voglio un santo in Paradiso”, Vincitrice 13° Concorso di Poesia DEDICA I TUOI VERSI in occasione della Giornata Mondiale della Poesia. Poesie per ricordare “Aletti editore” con la poesia “Alla mia mamma” ; Vincitrice del Premio “Va in Scena lo scrittore 2018”, sez. racconti, Premio Hombres Itinerante 2018 con la poesia “Voglia di libertà”, menzione di merito alla giornata mondiale della poesia 2018 Poesie per ricordare “Aletti editore” con la poesia “Alla mia mamma”.

Speciale segnalazione di merito Concorso nazionale di poesia “Patrizio Graziani” 2017 con la poesia “Le pietre non piangono”; menzione della giuria concorso dei due mari anno 2018 con il racconto “Isa” ; speciale segnalazione come poeta federiciano al concorso Il Federiciano X edizione, con la poesia “Ombre sull’asfalto”; Menzione d’onore con il romanzo Bagliori tra le nuvole al X Concorso “Club della poesia”

Finalista ai concorsi letterari Premio Gioacchino Belli 2015; Premio Ostia 2016 “99 parole”, Premio Montegrappa edizioni “La fine di un amore”, Premio Gioacchino Belli 2016; Premio Nobildonna Maria Santoro 2017, Premio Poeta Mario dell’Arco 2017, Premio di poesia Francesco Forchia 2017, Premio Poesia da tutti i cieli; Premio “Sotto gli Irmici – La poesia incontra la pittura.

I racconti e le poesie risultati vincitori o finalisti sono stati pubblicati nelle antologie curate dai promotori dei premi.

GENNY

di Raffaele Messinese

Genny è una ragazza di diciannove anni. È alta un metro e settanta, bruna, spalle forti da maschio. Capelli castani lisci le scendono sulle spalle indugiando là, distratti, per un paio di centimetri.

Genny aiuta la madre in tabaccheria, ha due fratelli maggiori e un padre che la mena.

La prima sera che ci incontriamo sediamo su una panchina nei giardini pubblici a pochi passi dalla stazione centrale di Bari. Ha la bocca che profuma di un rossetto alla fragola, labbra piene, festoni barocchi sul bianco teatro dei denti allineati. La sua voce è modulata, arrochita dal fumo delle sigarette. Io non fumo, ma, quando la bacio per la prima volta, mi pare di assaporare l'aroma caldo di cenere sul fresco tappeto della lingua.

Mentre ci raccontiamo il nostro passato, lei fissa il mio sguardo timido e schivo. Interrompe ad un tratto la foga di parole che rotolano dai pendii di una vita intera, mi dice: "Che begli occhi" e mi leva gli occhiali. Mi chiede di descrivere il colore dell'iride, le sfumature e le indecifrabili volute grigioverdi in cui, dice, le piace perdersi.

Continuiamo a parlare anche se la sera è fredda e la voce evapora in volute di gelo. Ora è il mio cervello che le piace. Mentre lo dice è come se lo tenesse sul palmo della mano e ne osservasse l'architettura composita e ramificata, come se seguisse le scintille scoccare da un ganglio all'altro.

A Genny piace Battisti e lo ascolta per ore e ore col mangianastri e così, dice, mentre è sola a casa, la sua mente vaga per liberi orizzonti. Vorrebbe vedere Il tempo delle mele. Ha letto anche lei le filastrocche di Rodari. E, mentre parlo del lavoro di animatore che faccio nelle colonie estive, mi viene da pensare che la nostra storia stia nascendo da un binomio fantastico un po' azzardato.

Genny mi riempie le tasche di spiccioli prima di salutarmi la sera ora che ci vediamo più spesso. "Ti serviranno per il biglietto la prossima volta che verrai a trovarmi". E ci diamo l'ultimo bacio sul muretto a ridosso della ferrovia, tra calcinacci e cantieri di siti in costruzione sprofondati nel buio della periferia. Di tanto in tanto muggisce una stanca locomotiva a nafta che squarcia il secolare, brinato torpore dell'Alta Murgia.

Sono mesi che ci frequentiamo, ma Genny non ne vuole sapere di abbassarsi i pantaloni o alzarsi la gonna. Ha parlato subito chiaro. Così io mi balocco con i grandi seni, mi succio le tette ariose dai capezzoli irti come dita, mi strofino contro il suo caldo ventre per venire dietro la dura tagliola della zip.

I suoi, e soprattutto suo fratello maggiore, non dovranno mai sapere di noi, la ammazzerebbero. Io sono solo un povero romantico-intellettuale, non ho la macchina, non ho una lira, frequento una improduttiva cooperativa culturale, sono alto 1,64, non piacerei mai a sua madre, un mastodontico donnone, a detta di Genny. Mi immagino soffocato, schiacciato da questa gran donna mentre sovrappone i suoi ai grandi seni di Genny, come la mastodontica tabaccaia di felliniana memoria.

La prima volta che Genny mi porge i seni io proprio non me l'aspetto, stranito come un selvaggio. Lei me li svela lentamente, estraendoli dalla camicetta come quando si mostra con aria guardinga un frutto raccolto in un terreno proibito. Io lo prendo piano e, come soppesandolo, lo osservo a lungo, non so ancora bene come vanno trattate certe cose d'altri, per me è troppo, significa crescere tutt'a un tratto, in un balzo vertiginoso dalla fanciullezza all'età adulta. Così quell'indugio, quel tastare un po' speculativo lei lo scambia per un fiutare impersonale, quasi animalesco; ferita nello sguardo, mi scaglia addosso il suo grido rabbioso bagnato di lacrime. Poi, dopo un lungo minuto, le spiego che l'ho fatto per sciogliere la tensione, vincere l'emozione; lei pare capire, piange e ride, mi abbraccia. Allora la stringo e bacio quelle rotondità con l'avida ventosa di un insaziabile poppante.

Con il passar del tempo i suoi dubbi hanno il sopravvento sulla fascinosa vertigine dei miei occhi.

Finisce che, in cambio di qualche strusciatina, le faccio disegni per il suo lavoro di tirocinio per l'esame magistrale.

Appena superato il tirocinio, lei mi parla dei suoi scrupoli sul nostro rapporto, mi dice che è meglio che finisca, meglio per tutti e due, meglio per me soprattutto, in fondo è una storia senza sbocco, svuotata ormai di ogni prospettiva. Non mi lascia neanche la finestra della pura e semplice amicizia. La nostra strana storia deve avere fine.

Accetto senza fare troppe domande, senza pensare al dopo… Alla mancanza di quel profumo di rossetto, la voce roca, l'acre alito di sigaretta, gli spiccioli rubati per me dalla tabaccheria, i seni sodi, i pietrosi rifugi in periferia, le corse spasmodiche per l'ultimo treno, le ore, i minuti ritagliati tra l'università, la cooperativa, il corso per interpreti…

Tutto finisce davvero. Tace il trillo delle sue telefonate pomeridiane, quando mi chiedeva di andare da lei, nel suo paesino di palazzine basse e periferie di calcinacci.

Finisce come un binomio fantastico mal assortito, mi disse lei una delle ultime volte. Di quelli da cui nasce la storia di un povero nano e di una ricca, bella fiammiferaia: alla fine il nano rimane solo davanti a un camino dove, tra disegni, lettere e pensieri, vede consumarsi la cenere grigia di una cerebrale passione.

E intanto, il tempo delle mele frulla sempre più roco nel vecchio mangianastri.

Nato a Barletta (BA), dal 1995 insegna inglese in un Istituto Tecnico di Catania. Nel 2010 pubblica Versibolario, antologia personale delle poesie comprese nel periodo 1980-2010. Nel 2014 vedono la luce Quaderno d'erba, il suo terzo libro di poesia, e Fiaba Maccheronica, scritta e illustrata dall'autore. Ha partecipato a vari premi letterari conseguendo importanti riconoscimenti nel campo della poesia, della narrativa e della fiaba. Nel 2018 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, La Terra dei Cozzicomini (Ed. Il Seme Bianco).

I GIORNI PIÙ VERDI…

di Marco Managò

Prendo in mano un calendario di quelli da tavolo. Non è necessario utilizzare i calendari più grandi, quelli con l'indicazione del santo del giorno e con il giusto spazio per segnare i vari appuntamenti. A me basta una fredda elencazione dei giorni del prossimo mese.

L'altro arnese del mestiere è l'evidenziatore, di color verde. In questo caso, associarlo al colore della speranza non è retorico ma opportuno. L'evidenziatore giallo è più tenue, quello verde è più corposo e quasi tendente a coprire il riquadro del giorno che va a colorare. Sì: l'evidenziatore mi serve per colorare alcuni giorni del piccolo calendario. Realizzo una cornice verde intorno al numero e poi procedo a colorare l'interno, con molta attenzione. Si tratta di un'operazione molto importante e densa di significato, emozionante, per cui occorre colorar bene e con trasporto quei giorni di grazia e di dono, affinché splendano nel calendario in bianco e nero.

Quei giorni, infatti, sono quelli in cui, in seguito alla decisione di altre persone, ho diritto di vedere i miei figli, seguendo l'alternanza e l'affidamento stabilito. Non sono molti i giorni concessi al genitore più svantaggiato ma bisogna fare in modo che a prevalere sia la qualità del tempo trascorso con i propri figli anziché la quantità.

Il mese in questione nasce sempre un po' prima, quando decido che sia arrivato il momento di colorare di verde, il più possibile, quel piccolo calendario che rimane, così, curiosamente maculato.

Nella notte guardo quel calendario dal mio letto, lo vedo poggiato sul mio comodino e quelle macchiette verdi sembrano quasi fosforescenti, come a illuminare un po' la stanza, a dare una luce diversa al buio circostante. Forse mi illudo ma mi sembra di riconoscere quelle macchie con facilità nonostante la lampadina spenta.

E così mi addormento trasognante, con l'ultima immagine bella negli occhi, quella dei "giorni verdi", quelli concessi, quelli in cui ho più diritto di essere padre.

I "giorni bianchi" sono quelli "brutti", in cui tutto è neutro e il pensiero è rivolto a quando si coloreranno di verde. In realtà, quei giorni "brutti" rimangono tali e non c'è speranza di vederli cambiar colore se non attendendo l'arrivo dei giorni "belli".

Quel calendario diventa, così, una specie di fiore variopinto seppur di morbido cartoncino. Sembra pure la tastiera di un pianoforte, con quell'alternanza di colori. È talmente importante per me che vedo somiglianze e simbolismi di tutto effetto.

Quanto è utile! In realtà, devo ammettere un altro particolare. I giorni verdi li ho in mente da subito, già memorizzati e schedati, per tutto il mese. Il calendario è un pretesto, un gioco, come per stamparli e renderli ancora più "certificati" al mondo. Io, da solo, so bene quali siano i giorni e i numeri sul calendario. Perché ogni padre sogna e ricorda i giorni in cui potrà rivedere i propri figli. Si colora il calendario perché si torna bambini e si vuole giocare a fare i pittori, cesellando i giorni felici e rendendo ancor più bello il quadro.

Un mio amico suggeriva di segnare in verde i giorni in cui ero senza i figli, intendendoli come un semaforo verde, un giorno "free", di libertà. Tutt'altro! Il colore verde, oltre alla celebrata speranza a cui si accompagna, va inteso come un via libera alla giornata più desiderata.

Prima di addormentarmi guardo il calendario e sogno di vederlo, la mattina dopo, tutto riempito di verde, senza nessun bianco a interrompere la sequenza. So bene di quanto sia solo un'illusione ma quando si ha poco ci si aggrappa anche ai desideri più impossibili: quelli più astratti.

Un tempo, i giorni erano davvero tutti verdi e ora la parziale consolazione è di averli vissuti intensamente e con la voglia più grande, senza sconti o defezioni. Abituato a un pieno di "verde", ora ricordo con malcelata nostalgia quei tempi così felici, con la fortuna di non dover dire "Ah, se li avessi vissuti come meritavano".

Sono altresì fortunato nel poter vedere i miei figli e sono profondamente solidale con chi non ha questo diritto o lo vede negato e in serio rischio ogni mese. So che anche loro hanno un particolare e profondo rapporto con il calendario.

Riprendo la mia tavolozza e, profittando di un'alternanza già codificata e strutturata, procedo a riempire anche le caselle del mese seguente. Sono un pittore felice ed entusiasta di fissare, per secoli, immagini e colori importanti, sebbene per uso personale.

Devo stare attento: il mio camice bianco, con il quale lavoro alacremente, è sporco di macchie verdi, frutto dell'uso ansioso di vari evidenziatori utilizzati in precedenza. In realtà, quelle macchie verdi sono un po' annacquate. Strano, perché non ho usato la tecnica dell'acquerello per dipingere…

Il mistero è presto svelato. Accidenti, l'ultima lacrima che mi è caduta è precipitata proprio al centro della macchia e la sta dilatando, con piccoli baffi verdi intorno.

Quelle che cadono sul calendario riesco sempre a pulirle, approfittando del cartoncino poco poroso, altrimenti l'avrei reso una spugna! Un calendario di spugna che avrebbe condensato per sempre, insieme, il mio dolore e la mia felicità…

Mi gioco tutto, nella roulette del bianco e del verde punto la mia vita: essere vicino ai figli, con tutto me stesso, nel modo più assoluto.

LORKE7

di Felice Palladino

Prima di tornare in Italia, ebbi modo di rivedere la fiamma di un vissuto non lontanissimo ma che mi appariva come fosse appartenuto a un’altra vita. Lei esisteva quando non esisteva nessuna diavola col suo fantasma.

Il potere di collezionare vita su vita era quello: mitigare qualsiasi ricordo d’amore, di dolore o di niente, fino a renderlo evanescente.

Era stata il mio amore di un paio di estati precedenti. Non una fidanzata qualsiasi quindi, ma un “Amore”.

Era bellissima e anche lei aveva splendidi occhi verdi, d’altra parte più si andava a nord o a est, in Europa, e più era difficile incrociare sguardi dai colori mediterranei. I lunghi capelli biondi ondulati e il visino dolce ma spigoloso la facevano somigliare a una piccola Nicole Kidman.

L’avevo conosciuta in primavera.

Lei si trovava a Vilnius per partecipare ai campionati nazionali studenteschi in una disciplina simile alla ginnastica artistica, e la sera che la incontrai aveva deciso di festeggiare l’eccellente risultato ottenuto nello stesso locale dove mi recavo io di solito, mai per ballare o bere ma solo e sempre per rimorchiare o incontrare gli amici. Quante storie devo a quel posto e al suo gestore… peccato che oggi non esista più, non come esisteva a quei tempi.

Voleva aspettare l’alba divertendosi con l’amica che era con lei, prima di risalire sull’autobus che l’avrebbe riportata a trecento chilometri di distanza, a casa sua, sul Mar Baltico.

Quando entrai in discoteca non la notai subito. Poi, muovendomi in pista, incrociai il suo sguardo una volta, un’altra ancora e fino a che non le fu chiaro che non si sarebbe facilmente scrollata di dosso gli occhi di quello straniero, perché io in Lituania ero uno straniero anche senza bisogno che mi presentassi. il colore della mia pelle e i tratti del mio viso erano troppo diversi da quelli dei maschi locali.

Quella cascata gialla di capelli mossi e quel visino deciso si rivelarono presto una trappola formidabile. Il mio sistema chimico-ormonale l’aveva riconosciuta.

Non la trovai libera ma impegnata a ballare con un ragazzo biondo che molto in seguito divenne anche una specie di amico; probabilmente erano coetanei mentre io ero molto più grande di entrambi, anche se non dimostravo esattamente di quanto. La verità è che mi hanno sempre dato almeno sette o otto anni in meno, per tutto il periodo che ho trascorso in Lituania e ad est in generale – “Invecchiate meglio voi italiani...” Una mia fidanzata una volta mi prese addirittura per un ventenne, quando di anni ne avevo 20 + il 60% di 20.

In Lituania, nessuno aveva rispetto di nessuno nei locali. Se ballavi tutta la sera con una ragazza, non significava che fino all’ultimo qualcuno non avrebbe tentato di portartela via, approfittando del minimo attimo di distrazione, e io conoscevo bene quella “non regola”, così aspettai che il biondino andasse a prendersi una birra o in bagno a darsi una sciacquata, per provare a scippargli la preda e a essere io il suo prossimo “ballando con le stelle” lituane.

L’attesa diede i suoi frutti e quando fu in pista da sola io mi avvicinai da dietro. Sul volto dell’amica che le stava di fronte potei leggere una smorfia di avvertimento e un sorrisino che significavano: “Hai qualcuno che è venuto a cercarti”. Mi piacque e mi infuse coraggio quella faccia complice.

Le mie braccia la cinsero da dietro lasciandole libertà di movimento… Cominciammo a ballare così, a lungo. Non so per quanto tempo lei non si voltò… per minuti… pur sapendo che ero io dietro di lei, perché le maniche azzurre del mio maglione le avevano già rivelato che il ragazzo che la stava più che sfiorando era lo stesso che la fissava da un po’.

Le mie mani le scivolavano lungo i fianchi, il mio petto si incollava e si staccava dalla sua schiena a ritmo di musica e il mio corpo ballava perfettamente sincronizzato col suo in una danza esaltante, carica di una sintonia che io non avevo mai provato così forte, ballando con una sconosciuta.

Poi lei si girò e continuammo a ballare senza mai parlare ma guardandoci fissi negli occhi per altri lunghissimi minuti, isolandoci completamente dagli altri. Occhi verdi… incantati… non capivo se ubriachi o impegnati in qualche gioco di seduzione. Non era uno sguardo normale.

Cercavo di impararne le linee del volto e di capire le sensazioni che mi procurava quello sguardo. Era diversa dalle solite ragazze che affollavano quel posto e non capivo in cosa ma ora, mentre ne scrivo, penso di esserci arrivato: era diversa nelle labbra che restavano sempre serrate e che ora sorridevano, ora rivelavano un atteggiamento pensoso, ma mai mostravano i denti come fa chi ride e si diverte apertamente. Quella postura le conferiva una certa aria seriosa o per lo meno non da ragazzina discotecara.

Poi accadde una piccola magia, qualcosa che non si è mai più ripetuto in vita mia e che nelle nostre chiacchierate future lei stessa mi avrebbe riportato alla memoria per le forti sensazioni che quella magia le aveva provocato. A lei, come a me.

Accadde che smisi di ballare e l'abbracciai forte… che ci fondemmo in un abbraccio tanto potente quanto silenzioso…

L'abbracciai come se fosse stato il grande amore della mia vita… come si abbraccia una persona che si credeva persa e che si è appena ritrovata e non si vuole lasciare andare via mai più… come si abbraccia stretta una figlia, una madre o una moglie dopo anni di lontananza.

Fu un abbraccio stranissimo, proprio in mezzo alla pista.

La strinsi con una decisione e un senso di protezione che non erano suggeriti solo dalla forza che ci mettevo, ma anche dalla convinzione e dal trasporto che ci infondevo. Immergevo la mia testa tra i suoi folti capelli biondi… appoggiavo il mio viso sulla sua spalla… e, mentre anche lei mi abbracciava, io le parlavo senza aprire bocca. Attraverso quell'abbraccio le comunicavo tutta la mia solitudine e tutta la mia gioia di averla bellissima e chiusa tra le mie braccia assetate d'amore.

Anche lei mi abbracciò stretto, senza paura di apparire sfrontata o cosa. Mi assecondava. Non le chiesi mai a cosa fosse dovuta la decisione del suo stringermi. Non importava.

Riprendemmo a ballare in quel modo. Lentamente. Stretti forte. Nonostante il ritmo fosse di quelli duri e veloci.

La guardavo negli occhi e lei guardava me, a pochi centimetri di distanza, mentre la sua espressione iniziò ad apparirmi più normale, più presente, per dire così.

Era rilassata, e il suo atteggiamento sereno e fermo me la suggeriva come una ragazza con tantissime cose da dire, e quindi da dare.

Eppure con lei, sebbene ci fossimo fissati negli occhi per un tempo indefinibile, non ci fu quella discesa nelle viscere della sua anima come mi sarebbe successo in seguito col mio "grande amore", non visualizzai nessun gancio; d'altro canto col mio grande amore non mi sarebbe capitato mai di provare una compenetrazione forte come con quella biondina, quando l'avrei abbracciata tutte le volte che lo feci, forse perché il pensiero di doverla perdere per forza, per quanto potessi amarla, non mi abbandonò mai dall'inizio alla fine della nostra storia. In ogni caso, certe cose non si possono né decidere né comandare, accadono e basta.

Quasi mi dispiaceva infrangere quel mutismo magico ma dovevamo pur iniziare a conoscerci, se volevo che la storia proseguisse… e lo volevo. Arrivò il momento di scambiare le primissime parole, sempre in pista, con il sottofondo di una musica assordante.

"Come ti chiami?"

Mi rispose pronunciando lo splendido nome di un fiore, la cui forma però non riuscivo a visualizzare.

"And your name?"

Ci spostammo sui divanetti, restando abbracciati.

Il ragazzo che l'aveva persa, dopo aver assistito alla sua totale disfatta tornò a reclamarla. Le chiesi cosa volesse fare: restare con me o andarsene con lui, e alla sua risposta scontata feci cenno al tizio che mi dispiaceva, ma che il torneo non lo aveva visto vincitore per quella sera; il tipo incassò sportivamente, con un saluto beneaugurante.

Quando scoccarono le quattro del mattino le chiesi di venire via con me a camminare per la città, lei mi guardò titubante ma poi accettò la mia proposta.

"Ok, ma non chiedermi di venire in albergo da te"

Non me ne fregava niente di portarmela in albergo. Volevo solo stare insieme a quella creatura da favola che mi aveva fatto sognare solo rimanendo incollata al mio petto e stretta in quell'abbraccio unico che non mi era mai riuscito così bene con nessun'altra prima, e non mi sarebbe mai riuscito così bene con nessun'altra dopo.

Ci sono gesti che a volte, nella loro apparente banalità, trasmettono sensazioni irripetibili, e non si sa il perché quella volta sì e le altre no. Doveva essersi verificata una coincidenza astrale speciale tra ciò che avevo dentro io quella sera e ciò che aveva dentro lei a sua volta, e dal mix doveva essersi generato quell'abbraccio, e tutto quello che ne venne poi.

L'attrazione era stata immediata fin dai primi sguardi, e quando l'abbracciai lo feci per farle capire che lei era il mio amore, di quella sera almeno, e nella mia mente creativa era proprio quello che formulavo mentre l'abbracciavo: "Tu - Sei - Il - Mio - AMORE!"

Scandivo quelle parole con forza dentro di me… e in un qualche modo i miei pensieri raggiunsero i suoi. E inventarono la nostra storia.

Ci volevo credere io per primo, e lei non oppose resistenza.

Lei, che vedevo per la primissima volta in vita mia, e che mentre l'abbracciavo non sapevo neanche che nome avesse.

Rileggo e penso: non male! Mi creo amori quando ancora non c'è neanche il nome di una ragazza, ma se mi giro indietro e guardo alle mie infatuazioni passate, quante volte ho fatto lo stesso?... Sono fatto così, non posso combattere l'essenza stessa del mio essere.

Ho qualcosa nella mia testa, che percepisco come carattere dominante sul resto, e che non so quanto possa definirsi istinto piuttosto che spirito sognatore, me ne rendo conto io stesso e lo accetto. Questa peculiarità mi fa vivere inquieto forse, ma in maniera molto intensa quando mi capitano queste cose, o le faccio capitare.

Si diede appuntamento con l'amica ad un'ora precisa della mattina ed uscimmo allegri dalla disco per camminare tanto, tantissimo; non so quanti chilometri facemmo, ma proprio tanti alla fine dei conti.

Arrivammo in cima alla collina delle croci da dove si poteva ammirare il panorama di una splendida capitale che si stava risvegliando, rischiarata dalle prime luci dell'alba.

Mi tempestava di domande, voleva sapere dell'Italia, delle ragazze italiane; non ero il primo italiano, tra l'altro, con il quale aveva avuto a che fare: era stata la fidanzatina platonicamente estiva dell'amico di un amico appena l'anno prima... ma quanto era piccola quella nazione!?

- "C'è parecchia gente, stasera! – commentava un amico di Pescara - Oh! C'è anche una ragazza che ho conosciuto l'estate scorsa a Palanga"

"E chi è?", gli chiesi io.

"Quella che sta ballando lì… con tutti quei capelli ricci"

Decisi di andare a osservarla da vicino...-

"Ma perché voi italiani venite qua in Lituania? Non c'è niente di particolare da vedere..."

"Perché siete tutte troie!!!", fu la risposta alla stessa domanda fatta da un'altra lituana a un altro italiano qualche tempo prima. Ma io fui molto più elegante e diplomatico.

"Perché siete tutte bellissime! In Italia non abbiamo ragazze così belle e in così gran numero. Guarda te, per esempio. Sei fantastica!"

"Io?... Ma hai visto cosa c'è in giro?"

E aveva ragione.

Lei era bellissima ai miei occhi, e oggettivamente era una bella ragazza, tonica e sexy allo stesso tempo, ma per le strade della Lituania c'era l'impossibile… ed era piacevole constatare come, per quanto potessero essere belle, quelle ragazze mantenessero tutte una certa modestia; non fu infatti la prima, e neanche l'ultima,

che durante una conversazione col sottoscritto sminuiva la propria bellezza quando il paragone era con le connazionali… senza sapere che in Italia si sarebbero rovinate amicizie per bellezze simili.

Al mio Paese, invece, la modestia di certe ragazze era inversamente proporzionale alla loro bruttezza; come quella volta che all'ennesimo appuntamento al buio scaturito dalla chat, con una ragazza che si era descritta qualcosa come l'ottava e la nona meraviglia del mondo insieme, si presentò uno scaldabagno con le braccia più pelose delle mie e le gambe corte e storte, e che per un'ora intera, perché non ebbi la faccia tosta di liquidarla prima, mi ammorbò con la sua supponenza e presunzione. Me la vidi brutta quella volta, anche perché le basette in una donna mi hanno sempre fatto cadere le palle nei calzettini, come si dice a Pordenone... ma meglio tornare coi ricordi al mio splendido fiore lituano.

Parlava sempre e non diceva mai cose stupide o banali, né tanto meno rideva come una deficiente a ogni mio tentativo di fare il simpatico, non era proprio una tipa da discoteche.

Aveva un'intelligenza viva e la curiosità di tutto, oltre ad avere uno splendido corpo da atleta e un viso che più lo guardavo, più mi affascinava; ricordava Nicole Kidman, ma lo associavo all'Irlanda, forse sempre in omaggio alla Kidman quando recitò in un film dove impersonava una giovane donna irlandese, e di lì a qualche mese infatti presi a definirla: "la mia irlandesina".

Scendemmo dalla collina e andammo a mangiare qualcosa in centro in un ristorante aperto 24 su 24, per poi ritornare in mezzo alla grande piazza dominata dalla cattedrale quando si poteva parlare di mattina e non più di alba.

"Beh, senti... non sono riuscito a baciarti per tutta la serata ma se per caso hai intenzione di baciarmi prima o poi ti consiglio di farlo adesso che siamo ancora soli...". Avevo avvicinato spesso le mie labbra alle sue, trovandole sempre chiuse, oppure aperte in un sorriso mentre i denti rimanevano serrati impedendo alle nostre lingue di sperimentarsi.

"Mmmh... pensi che dovremmo baciarci?"

"Guarda quelle persone laggiù... Stanno per entrare in piazza, tra un po' non saremo più soli! Dai dai, sbrigati!"

Lei fece finta di pensarci ancora qualche secondo e poi si lasciò andare a un lungo bacio, e ci fu anche una piccola replica di quel famoso abbraccio, con lei che però mi sorrideva molto più convinta.

A quel punto mancavano ancora due ore al suo autobus ma eravamo stanchi di camminare ancora e quindi le proposi di venire nella mia camera d'albergo a riposarsi un po', con la classica promessa che non l'avrei toccata.

Lei ci venne, e la promessa fui costretto a mantenerla, dato che aveva escogitato un sistema per non farsi sfilare i jeans che aveva del diabolico: non aveva una normale cintura ma un nastro di stoffa colorato legato strettissimo che poteva solo essere tagliato e non sciolto.

Rideva come una matta mentre assisteva ai miei ridicoli tentativi di venire a capo di quel nodo. Rideva con la forza e la gioia dei suoi meravigliosi diciannove anni.

"Non ho ancora mai fatto sesso e non credo proprio che accadrà now", mi sfotteva.

"Sarò il primo, un giorno"

"Ah ah! Sei veramente un ottimista!"

"Vedrai. I promise!"

Riposammo solo, abbracciati, tanto per cambiare.

Quando fu sul punto di aprire la porta per andarsene però, e quando anche lei non era più tanto convinta di aver fatto bene a indossare quella cintura, la spinsi dolcemente verso il muro, l'abbracciai e la baciai ancora con passione, e lei lasciò che la mia mano si infilasse nei suoi pantaloni alla ricerca del suo piacere… e fu bellissimo, intenso e quasi poetico vederla godere anche solo così. Quante altre volte e in quanti luoghi diversi l'avrei "amata" ancora in quel modo.

L'estate successiva, l'Italia aveva appena vinto i mondiali e io ero a Palanga solo per lei, dopo una fitta corrispondenza elettronica.

Lei studiava ingegneria chimica ma quell'estate lavorava anche come promoter pubblicitaria per una compagnia telefonica.

Il pomeriggio trascorrevamo del tempo insieme prima che lei facesse ritorno a casa, in quella città a una trentina di chilometri di distanza così diversa dal resto della Lituania, a causa delle diverse dominazioni nel corso dei secoli. Iniziai ad amare Klaipėda perché ci viveva lei.

Palanga invece era una cittadina più piccola e dal sapore fiabesco. Tutti gli amici italiani che ho conosciuto lì, o con cui ci sono andato, facevano prima o poi la stessa considerazione: "Questa cittadina mi sembra un paesino delle favole".

Le casette in legno coi tetti spioventi e l'atmosfera di semplice allegria, quella dei bimbi con le famiglie in vacanza, contribuivano a che si pensasse a una specie di villaggio dei puffi... con la differenza che a Palanga le "puffette" erano tantissime e non una sola.

Il lungo stradone, costellato di ristoranti, bar e discoteche dove si svolgeva la movida diurna e notturna, terminava con un lungo pontile che si spingeva per qualche centinaio di metri sul mare grigio e misterioso del Baltico, impossibile da affrontare per me, data la rigida temperatura anche ad agosto.

La lunga e bellissima spiaggia, non insozzata dalle sdraio e dagli ombrelloni senza fine dei lidi organizzati che deturpano le coste italiane, con a ridosso boschi e pinete completavano il quadretto di quella accogliente località turistica.

Restai un mese a Palanga, in compagnia della mia bella, prima di tornare a Vilnius, dove avevo alcuni progetti lavorativi e dove in realtà avrei anche voluto approfondire una fugace conoscenza di qualche mese prima con una bella ragazza mora dal seno gigantesco, una possibile preda che mi aspettò fino a un certo punto, e che da allora si trasformò in un rimpianto. Tutto il tempo che avrei dovuto dedicare a quella seconda avventura lo dedicai al mio fiore biondo e non ci fu mai modo di recuperare a quella rinuncia.

Ricordo come avvolte da un alone di rasserenante magia, le lunghe camminate con lei nei boschi e sulle spiagge di Neringa, la lingua di terra che si estendeva a pochi chilometri dalla terraferma.

Piano piano, capivo che quella ragazza racchiudeva dentro e fuori di sé tutte le qualità che potevano affascinare un uomo: bellezza, intelligenza, passione, carattere, intraprendenza, curiosità, libertà... tutto.

"Ehi, ma... sei cambiata. Sei alta e magra... Ti ricordavo più bassa e grassa", scherzai, non appena ci salutammo per la primissima volta che la rividi alla fermata del pullman nella sua città, dove mi diede appuntamento.

"Eh, sì... In estate mi allungo e in inverno mi accorcio!", fu la sua simpatica e pronta risposta.

L'avevo presa in giro, ma… realmente mi appariva molto più alta rispetto a qualche mese prima. Sfiorava il metro e settanta senza tacchi, e non ingolfata dal maglione pesante sembrava più snella… del resto era pur sempre un'atleta dorata.

"Dove andiamo?", le chiesi.

"A prendere il traghetto... Andiamo a mare"

Per accedere a Neringa bisognava attraversare un piccolo braccio di mare a bordo di un traghetto. Divertente.

Arrivammo su una delle larghe spiagge di cui mi aveva parlato, e quando fu il momento di spogliarci lei mi disse che aveva il costume nella borsa e che avrebbe dovuto indossarlo lì. Mi chiese di non muovermi, mentre lei sarebbe andata a nascondersi dietro il separé attrezzato all'occorrenza che vedevo a pochi metri dalla panchina dov'eravamo, su di un litorale quasi deserto.

Aspettai che lei sparisse dietro il separé e poi veloce mi portai anch'io nei pressi della piccola struttura in legno, con l'intento di spiare la mia giovane fidanzatina in quel suo momento così intimo.

Mi abbassai sotto la protezione fino a che i miei occhi non poterono ammirare il più incantevole degli spettacoli: i suoi piedini bianchi alzarsi e riabbassarsi nell'atto di infilarsi il costume rosso con la stella blu; le sue gambe atletiche che terminavano in due chiappe sode e perfette, in mezzo alle quale, incastonato come un diamante, il suo meraviglioso sesso, liscio come una patata appena pelata. Non sarà il massimo del romanticismo l'accostamento a una patata, ma visto che "patata" è uno dei sinonimi di figa... e che figa! Quasi mi veniva da piangere... e trattavasi di patatina ancora illibata, tra le non trascurabili cose.

Alla fine, lei sporse il suo visino oltre il pannello e io sorridevo mentre i suoi occhi mi cercavano senza trovarmi lungo tutta la spiaggia; poi intuì dove sarei potuto essere perché abbassò lo sguardo e mi vide lì sotto, vicino ai suoi piedi che le facevo "ciao ciao".

"Se mi guardi adesso poi dopo non ci sarà nessuna sorpresa per te", mi disse con il tono più saggio del mondo. Dolcissima… era stata spiata nella sua intimità e quasi mi faceva spallucce. Non tentai neanche di spiegarle quanto fosse stato emozionante il panorama. Come avrei potuto mai renderle l'idea?

Ci abbracciammo e andammo a stenderci sulla sabbia.

Trascorremmo un'estate serena, come una coppia di fidanzati, e quello che accadde tra di noi ci portò a frequentarci durante tutte le altre stagioni dell'anno.

- "Perché non sei già in viaggio?"

"Scusa, ho deciso di prendere l'autobus che parte stasera. Davano uno sconto di 1 litas rispetto al bus di quattro ore fa"

Quando dopo un'ora mi avvicinai a lei per cingerla di spalle, lì dove sapevo che l'avrei trovata, la sentii che si stava lamentando con un'amica perché il suo draugas - amico e fidanzato: due concetti, una sola parola - aveva preferito ritardare l'incontro di mezza giornata per risparmiare un solo litas, circa trenta centesimi di euro… la mia bimba credulona.

Mi svegliavo la mattina e me la ritrovavo già fuori il finestrone-porta della mia camera al pian terreno, che mi chiedeva di entrare per qualche coccola, poi la rincontravo durante la sua pausa dal lavoro per non rivederla più fino alla sera, a Palanga o a Klaipėda. Non stavamo insieme tutte le notti, alcune le riservavo anche agli amici e a qualche tentativo di nuova conquista al volo... perché ne ero infatuato ma ancora non l'amavo e quando finii per amarla non arrivai mai a farlo con un'intensità tale da perdere il sonno per lei, giusto l'appetito forse, giustificato anche dal fatto che lei per me non si spinse mai oltre una forte attrazione fisica e una grande passione affettuosa.

L'amore non ha sempre la stessa intensità, quando si ama qualcuno si può farlo in maniera più forte o meno forte della volta precedente o di quella futura. Questo penso.

Mi portò a conoscere la famiglia: aveva un cane, due fratelli più grandi, e il padre e la madre vivevano da separati in casa; poi mi fece conoscere tutti i segreti della sua città e fu incredibile a tal riguardo un episodio.

Camminavamo mano nella mano e stavamo decidendo cosa fare del resto del pomeriggio, quando io mi isolai un attimo e poi le chiesi: "Ma quando è stata fondata la tua città?".

Non so perché mi venne in mente quella domanda. È insolito che qualcuno chieda delle origini di una città a un'altra persona così, improvvisamente, senza alcuno spunto a giustificare una domanda del genere. Certo è che lei ne era innamorata e me ne aveva parlato tanto nei giorni precedenti, mentre me ne mostrava tutti gli angoli e i parchi più nascosti, e quindi forse qualcosa me l'aveva trasmessa, anche se stavamo discutendo di tutt'altro fino a pochi momenti prima.

Lei fissò il vuoto davanti a sé per qualche secondo, poi spalancò d'improvviso gli occhi e mi rispose.

"Oggi! È stata fondata oggi! Oggi è l'anniversario della sua fondazione, come ho fatto a dimenticarmene?!... Era tutto il giorno che te lo volevo dire… Incredibile! Vieni, ti porto dove c'era il castello, stanno organizzano giochi medievali e mercatini da stamattina"

Caso di comunicazione extrasensoriale? In giro per le zone dove avevamo passeggiato non c'era niente che avrebbe potuto farmi pensare a quell'evento. In Lituania, almeno fino a quegli anni, non era come in Italia, dove in casi del genere avrei visto un'intera città addobbata ad hoc, no... lì l'unico posto adibito alle celebrazioni era quel castello di cui la mia piccola guida mi aveva appena parlato, e dove trascorremmo un bellissimo pomeriggio in mezzo a tante altre persone spensierate.

Tutto con lei era interessantissimo, anche il non fare nulla. E poi c'era una promessa da mantenere.

Dopo diversi tentativi in cui la sua paura sconfisse la mia insicurezza, demmo inizio anche alla nostra esperienza sessuale insieme, fino a quel momento solo fantasticata… che corpo che aveva. L'ho amata sul letto di casa mia, per i boschi e sulla spiaggia, e poi ancora in autunno e in inverno, quando presi casa a

Klaipėda per un mese, e ancora a Vilnius un anno dopo, quando tornò per difendere il titolo di campionessa nazionale conquistato l'anno prima.

- Un pomeriggio sul letto, mentre ognuno pensava ai fatti suoi.

"È incredibile come ci stiamo addosso restando comodissimi"

"Me n'ero accorto anch'io… abbiamo una facilità di incastro che ci viene naturale" -

Mi innamorai di quel fiore e non avrei interrotto la mia storia con lei se fosse dipeso solo da me, ma non potevo pretendere di essere il suo primo e unico uomo; aveva tutta una vita di avventure erotiche e sentimentali da vivere e l'avvertivo curiosa di questo, mentre io non potevo restare neanche tutto il tempo nella sua stessa città, o pretendere che lei venisse con me a Vilnius dove avevo intenzione di trovare qualcosa da fare, per cui a un certo punto non ci incontrammo più e basta.

Il giorno che mi confessò al computer di avere un nuovo ragazzo mi si chiuse lo stomaco, e fu fastidioso saperla tra le braccia e nel letto di un altro in Danimarca durante il suo progetto Erasmus, ma fu una gioia ancora maggiore averla conosciuta e frequentata per il tempo che fu, e aver mantenuto una promessa che mi avrebbe reso per sempre parte integrante della sua vita e della sua storia di donna meravigliosa.

Oggi vorrei una come lei al mio fianco.

DIAMANTE LUCCICANTE

di Marika Ascolese

Diamante luccicante, bellissimo e strepitoso.

Ad un tratto vide questo illuminarsi di colori accesi. -- Continuò ad osservarlo ancora –

S'arrugginì di bianco. Il giorno seguente, dopo essersi alzata si vestì lavandosi il volto, legandosi i capelli.

Si sedette e fece colazione con calma, senza che qualcuno le desse minima fretta dopodiché, sciacquò la tazza sporca di biscotti.

Come suo solito andò in stanza buttandosi sul letto disfatto e ascoltò musica tranquillamente beata per tutto il pomeriggio, tanto che dimenticò di adempiere le istruzioni date dalla madre prima d'uscire.

Rientrò aprendo piano la porta ed anche la sua.

“Studia. Domani c'è scuola.

Avevi detto saresti stata interrogata!”

- “Sì ma non ne ho voglia.”

- “Perché?”

“Non mi va.”

“Cos'hai che non va?”

- “Niente.”

- “Dimmi, cos'hai... fingere non è da te, parla.”

- “Mamma non ho niente, non ho niente. Sto bene!”

A quel punto la chiuse.

In quel momento ci fu un silenzio di tomba. Le risuonò una, più volte quella domanda, quella frase nella mente.

Sapeva stesse fingendo soprattutto con sé ma non volle accettarlo. Tutto sembrava apparentemente normale.

Una millesima giornata di vita prosegue: stesso stato d'animo traballante, stesse auricolari riuscivano a darle la giusta compagnia della quale cercava.

Arrivò sera.

Si sa: dopo una certa ora la fame inizia a farsi sentire.

Cena preparata, tavola apparecchiata, posate posizionate, bicchieri, fazzoletti.

Tutto in ordine.

Limitatamente sfiorò la minestra toccando il piatto.

Non mangiò nulla! Ma proprio nulla. Neanche bevve.

Preferì far digiuno.

Ancora una volta la madre pose domande identiche fatte in precedenza.

Pulì lo sporco sul tavolo, tolse ogni cosa da lì.

Stanchezza infinita.

Salutò la figlia con un bacio della buonanotte.

Era arrivato il momento di esprimersi! Non poté più tenere tutto dentro, com'era sua abitudine.

- “Ecco, hai voluto a tutti i costi parlassi, ora lo farò.

Osserva quel diamante. Bello, vero?”

“Sì, molto.”

- “Anche per me lo è. È l'oggetto più prezioso avuto in vita mia.

Ma guardalo, guardalo! Tutto nero, ammaccato, pieno di graffi, vuoto...”

- “E allora? Tutti gli oggetti diventano neri, si ammaccano, hanno graffi e sono vuoti!”

- “Loro! Io no, mamma. Non sono nera, ammaccata, non ho graffi e… non sono vuota.

Piena, piena di tutto. Vita, sorrisi, gioie, baci, carezze, conforti, infinità, voglie, affamata di positività, mare, sole, freschezza, libertà, canti, balli racconti da scrivere, libri, studio, divertimento, pazzie, sciocchezze, abbracci da darti...

Lui è di vetro e tutto ciò che c'è di possente non si rompe, rimane indistruttibile.

Ripuliamolo!"

- “Fatto. Ecco a te!"

- “In realtà deve essere tuo.

Tuo. Per avermi insegnato tutto questo, ad amare queste qualità, ogni animale, persone, me stessa.... ad Amare Te!"

Autrice esordiente nata a Verona l’11 /02/1999, attualmente risiede a Triggiano in un piccolo paese della Puglia.

Ha pubblicato due libri con la casa editrice Sacco Editore di Roma: LA FELICITÀ È QUESTA (Narrativa) e ALLEGRA SOLITUDINE (Poesia).

Oggi Marika continua a scrivere sperando che questa sua passione un giorno diventi un lavoro.

Due parole dal presidente di giuria:

Aneddoti dal cuore è nato da due grandi amici che si sono ritrovati dopo tanti anni e tante peripezie.

Novembre 2017, Gabriele Cavalcanti, presidente di Archivio Spettacolo, è venuto alla presentazione di Fra – Fuori dal grigio tenutasi a Roma.

Erano moltissimi anni che non ci vedevamo e nella confusione della presentazione, potemmo giusto scambiarci due parole e i numeri. Così, ci ritrovammo qualche giorno dopo e mi presentò Archivio, la sua 'creatura' nata qualche anno prima che cresceva a dismisura e diventava sempre più una realtà. Devo ammettere che Archivio Spettacolo mi ammaliò e conquistò fin da subito.

Gabriele è sempre stata una persona creativa e Archivio Spettacolo era il luogo dove tutte queste idee potevano crescere.

Nonostante l'associazione abbia sempre avuto un'identità ben definita, Gabriele non si è mai posto limiti e così ci ritrovammo a parlare di possibili progetti che potevano accumunare la politica di Archivio e la letteratura.

Durante tutto l'anno, avevo partecipato attivamente a molti concorsi, anche ricevendo notevoli soddisfazioni, fatto sta, che bastò un solo piccolo accenno a questi concorsi letterari che il cervello di Gabriele già stava elaborando qualcosa.

Mi chiamò qualche mese più tardi e mi parlò di Aneddoti dal cuore, la cosa mi andò a genio e delineate delle cose, partimmo.

Dall'idea iniziale non ci aspettavamo di trovarci di fronte così tanti racconti e soprattutto di questo livello elevato. Infatti, Aneddoti era nato per essere aperto al volgo e non ai letterati, chiedevamo delle storie semplici per creare delle videointerviste, ma ci siamo ritrovati a leggere opere notevoli. Perciò, oltre i miei migliori complimenti a tutti gli autori che hanno partecipato, anche a chi non è rientrato nell'Antologia, mi faceva piacere condividere anche un mio aneddoto dal cuore, racconto su una persona realmente esistita, che è stata fondamentale per quello che mi ha lasciato e mi ha reso la persona che sono oggi.

Salvatore Amato

MIO NONNO VENIVA DA UN ALTRO PIANETA

(racconto non partecipante al concorso) di Salvatore Amato

Nino era andato a prendere la sua ragazza Andrea, stavano percorrendo la strada Panoramica, una strada alta dalla quale è possibile ammirare il mare e lo Stretto di Messina in tutta la sua bellezza.

Fermò la sua Fiat Ritmo, color carta da zucchero, in uno spiazzo, chiamato dagli autoctoni Piazza preservativo, poiché molte coppiette consumano il loro amore proprio in quel piazzale, nelle loro auto, amori clandestini e viandanti, ma con la vista del mare.

Nino era un bel ragazzo di 18 anni, col fisico atletico, la carnagione chiara e un cespuglio di capelli biondi e ricci che ricordavano Nick Luciani negli anni d'oro dei Cugini di campagna.

Andrea invece aveva 16 anni, magra, una carnagione color carrubo, i capelli lisci e neri che scendevano regolari e simmetrici in quel caschetto appena sopra il collo, con una frangetta che ne accentuava gli occhi scuri e il naso aquilino.

Fecero l'amore, ma non fu la paura dei rimbrotti clericali che non fece fare a Nino il cosiddetto salto della quaglia, ma più che altro pagò dazio dell'inesperienza, dovuta alla giovane età.

Circa 400.000 spermatozoi nuotavano verso l'ovulo, muovendo le loro piccole code, senza saperne il motivo, solamente spinti da quell'istinto di sopravvivenza intrinseco nell'uomo. Di tantissimi di loro uno solo sopravvivrà, è la preselezione naturale, il miracolo della vita e di ogni nascita.

A riuscire nell'impresa, avrebbe potuto essere un futuro Nobel alla pace, o un futuro presidente che avrebbe messo il bene del Paese prima dei suoi interessi personali, invece fui proprio io.

Già questo potrebbe essere un grandissimo traguardo, una vittoria stupefacente e un motivo per essere felice, veramente felice.

Nunzio era il padre di Andrea e si accorse quasi subito che la figlia era incinta, aveva un'empatia verso il mondo fuori dal comune ed era difficile nascondergli qualcosa. Comunque, iniziò ad amarmi ancora prima che fossi nato, immerso nel liquido amniotico già captavo l'amore che mi attendeva all'esterno e non vedevo l'ora di uscire.

Andrea e Nino si sposarono prima che nascessi, perché in Sicilia, negli anni '80, non potevi nascere se i tuoi non erano sposati, cioè nascevi lo stesso, ma nel peccato e sulle malelingue degli immancabili "non ho una vita mia, perciò m'impiccio della tua", sono sicuro che anche voi conosciate qualcuno così.

Nacqui una fredda mattina di gennaio. Neanche ero nato e già stavo morendo, i dottori mi portarono dritto in sala operatoria e mi salvarono. La vita a volte riesce a essere così spettacolare, senza che tu faccia niente per renderla tale, dovevo vivere e conoscere mio nonno.

A casa le cose non andavano bene, mio padre e mia madre si scannavano dalla mattina alla sera, tra urla isteriche, scenate di gelosia e piatti che volavano per casa. Passai così i primi anni della mia vita, finché non presero la saggia decisione di divorziare.

Se devo essere sincero, io fui contento della loro scelta, la situazione a casa era insostenibile.

Così io e mia madre andammo a stare da mio nonno, che era un motivo in più per essere felice, perché mio nonno mi sembrava differente da tutti gli altri adulti, mi capiva e mi ascoltava, come se fossi già grande. Mi ero convinto: mio nonno era un Extraterrestre. Continuavo a ripetermi che non poteva venire dallo stesso pianeta degli altri adulti e fantasticavo sul suo pianeta d'origine.

Essendo nato a gennaio, i miei m'iscrissero in primina per non farmi perdere un anno.

Era la scuola vicino a casa di mio nonno e vicino alla chiesa, dove nel cortile giocavo con gli altri bambini.

La mia prima esperienza scolastica però non fu fantastica, né tantomeno importante dal punto di vista formativo. La maestra, una megera pazza e molto probabilmente pure zitella, mi continuava a chiamare figlio

di Satana di fronte a tutta la classe e non perché facessi diavolerie, o bruciassi i vangeli in aula, ma per il semplice fatto che i miei genitori erano divorziati.

Ci trovavamo in Sicilia nel bel mezzo degli anni ’80, la gente viveva di superstizioni, con la paura continua del giudizio divino, chiamava “il continente” il resto della penisola oltre lo Stretto e aveva paura che Dio li mettesse alla prova per un semplice capriccio, per scommessa, come fece con Giobbe. Che a casa l’amore non mi mancasse e che ero felice che i miei genitori avessero divorziato erano elementi irrilevanti, se messi a confronto con i rimbrotti del clero e le possibili punizioni di un Dio più vendicativo, che misericordioso.

La scuola era iniziata già da un paio di mesi e io ogni giorno sopportavo le continue vessazioni, le umiliazioni e gli infami appellativi con i quali mi chiamava. Sopportavo in silenzio, soprattutto per la dottrina educazionale impartitami a casa, ovvero l’educazione e il rispetto per i più grandi.

Era una mattina come tante altre, quando dopo avermi chiamato “figlio di Satana” davanti a tutta la classe, mi gridò di girare il mio banco verso il muro, perché non ero degno di guardare gli altri bambini, ero piccolo e che ci crediate o no, lo ricordo ancora come fosse successo ieri.

Presi il banco e invece di girarlo, lo lanciai per terra, mandai a fare in culo la maestra e uscii, prima dalla classe e dopo dalla scuola, così andai a casa di mio nonno.

A essere sincero, non so neanche dove avevo sentito quella parolaccia, a casa mia erano bandite, ma mi ricordo che fu tanto liberatoria… E in finale se l’era meritata, perché dovevo pagare io le scelte degli adulti? Cosa avevo fatto di male, se non semplicemente esistere?

Arrivato a casa di mio nonno, suonai al citofono e lui mi rispose, rimase meravigliato e preoccupato quando sentì che ero io e chiedendomi che ci facessi a casa a quell’ora, mi aprì il portone.

Salito su, raccontai tutto quello che era successo e mio nonno, visibilmente contrariato, andò a scuola per ottenere delle spiegazioni.

Soltanto anni dopo saprò che appiccicò il preside al muro perché non voleva prendere provvedimenti. In ogni caso, io in primina fui sospeso da tutte le scuole di Messina.

Passai tutte le giornate con mio nonno, ero la sua ombra. Era il mio esempio e quello che consideravo il 90% del mio nucleo familiare.

Lui era un pittore, abbastanza famoso nella nostra città, mentre dipingeva lo guardavo assorto, perché nella mia testa, nessun altro artista poteva eguagliarlo. Qualche volta mi dava una tela bianca e i suoi colori permettendomi di dipingere insieme a lui, mi piaceva tanto, anche se mi sporcavo dalla testa fino ai piedi.

Passavo le giornate ad ascoltare le sue storie, di quando era ragazzino durante la guerra, o di mia nonna, che nonostante fosse morta prima che io nascessi, è sempre stata presente e vivida nella mia infanzia, tutto grazie alle sue parole. Per me, questo è sempre stato un esempio lampante di amore vero, perché nonostante mio nonno fosse un bell’uomo, con i propri quadri guadagnasse bene e le spasimanti non gli mancassero, ha sempre preferito vivere nel ricordo di mia nonna, senza risposarsi mai, né avere altre donne. Se il rituale dice: “Finché morte non vi separi”, a loro non li separò neanche il triste mietitore.

La casa era in collina, da un balcone si vedeva il mare e lo Stretto, la Calabria nelle giornate luminose sembrava di poterla toccare semplicemente allungando la mano. Dall’altra parte, c’era la pineta e un vecchio castello di un monarca spagnolo, costruito al tempo del dominio iberico in Sicilia.

Nel balcone dal quale si vedeva il mare, passavamo quasi tutte le nostre giornate a parlare e immaginare a cosa somigliassero le nuvole, poi quando ce n’era una particolarmente bella, lui prendeva la macchinetta fotografica e l’immortalava, in modo da poterla riportare fedelmente nei suoi quadri.

Un giorno ne vedemmo una che somigliava al profilo di un uomo grosso con una pipa in bocca, mio nonno la fotografò e la dipinse in un quadro per un concorso.

Andammo al concorso insieme, mi portava sempre con sé a questi eventi, sia perché era felice e sia perché se non l’avesse fatto gli avrei messo il broncio.

Il quadro vinse il primo premio e quando salì sul palco per ritirare la coppa e l’assegno, il giudice, un professore d’arte leggermente spocchioso, si complimentò, ma ci tenne a precisare che quella nuvola in

natura non poteva esistere, mio nonno gli mostrò la foto, la mostrò anche al pubblico e mi fece l'occhiolino, avrei voluto urlare: "Quello è mio nonno", tanto ero fiero di lui.

Gli anni passavano e continuavo a vivere con lui, condividendo le sue grandi passioni, l'arte e la letteratura, leggevo Pirandello e Verga senza realmente capirli, ma mi piacevano.

Le elementari le feci, cambiando una scuola l'anno, finché in terza mio padre m'iscrisse in una scuola di preti.

I prelati si erano sicuramente scordati quei passaggi fondamentali del loro indottrinamento, ovvero amore, perdono e compassione, o forse a quelle lezioni in seminario erano semplicemente assenti, perché la storia del figlio del Demonio era ricominciata e rispetto alla primina era anche peggio, perché loro menavano per menare. C'era addirittura una stanza a uso: punizioni corporali, cioè ti mandavano là e Don Marcello ti faceva la faccia come un pallone areostatico… Magari pensava che picchiandomi si sarebbe annullato il divorzio.

Lì successero varie vicende, tra cui anche il motivo per cui io non ho mai visto Ken Shiro e ho iniziato ad amare il mondo di Quark. Se i miti degli altri bimbi erano l'Uomo tigre e Devilman, il mio era Piero Angela. Ma essendo questa una storia che parla di mio nonno, sorvolerò su queste vicende, anche per non essere verboso ai fini narrativi, e invece vi parlerò di un altro bellissimo ricordo, che successe sempre quell'anno.

Era il periodo di carnevale e la scuola dei preti organizzava una festa in maschera pomeridiana, dove i bambini potevano giocare e gli adulti sganciare ulteriore pecunia in donazione alla scuola, non c'è niente da fare ai bambini va sempre meglio, almeno quando si tratta di mettere mani al portafogli.

Io ero al settimo cielo per la festa, soprattutto perché i vestiti di carnevale me li aveva fatti sempre mio nonno, così ero sicuro che avrei avuto il costume più bello di tutta la festa.

Quel giorno a scuola passò a prendermi mio padre e pranzammo a casa di mia nonna Santa, ovvero sua madre.

Il pranzo fu movimentato, nel senso che mio padre s'incazzò perché non volevo mangiare, ma alla fine spaccando una porta con un pugno e urlando, mi convinse a consumare il convitto, anche per non dare dispiacere ai bambini meno fortunati e ai vicini di casa nella siesta post-pranzo.

Finito di mangiare, chiesi in modo deliberatamente pedante di essere portato da mio nonno, in modo che riuscisse a farmi un costume per tempo.

Ma mio padre stava subendo una fissazione nostalgica e si convinse che avrei dovuto indossare un vestito da pagliaccio, che gli aveva comprato suo padre e che era stato suo quando era piccolo.

Il vestito era brutto, vecchio e logoro. A scuola mi avrebbero preso in giro e già mi bastavano i ceffoni dei preti, dovuti alla separazione di due persone adulte e consenzienti che non si amavano più. La logica non è per forza dettata dall'età, soprattutto se un adulto non pensa con la propria testa, ma basandosi su un libro, scritto milioni di anni or sono.

Oltre questo, io odiavo mio nonno paterno e non perché fossi tarato su mio nonno Nunzio e basta, ma perché Bastiano, così si chiamava, era un uomo di merda, o semplicemente malato.

Per dirvene una delle tante, era talmente tirchio che quando ero piccolo mi dava i medicinali scaduti per non buttarli, capirete, da persone giudiziose quali siete, che certe cose non si fanno.

Comunque, la discussione con mio padre durò una ventina di minuti. Venti minuti di tira e molla, dai mettiti questo, no non mi piace, non me lo metto, dai che è bello, no non mi piace… Finché mio padre non perse del tutto la pazienza, che non era la cosa più difficile del mondo, e mi mollò un ceffone così forte, che a ripensarci mi tocco ancora la guancia.

Il costume non me lo misi uguale e continuai imperterrito a chiedere di essere portato da mio nonno Nunzio, così mi avrebbe fatto il vestito.

Mio padre forse capì che per farmi mettere quel vestito, avrebbe dovuto ammazzarmi e lo avrebbe dovuto indossare al corpo senza vita di suo figlio, così mi portò da mio nonno.

Arrivati, mio nonno mi chiese che cosa fosse successo e io forse perché in quel momento mi sentì al sicuro, piansi e gli raccontai tutto, così mi chiese come mi volessi vestire.

Io se pur piccolo, ponderai a qualcosa che poteva fare velocemente, dato che la festa era già iniziata, e dissi: “Da fantasma, nonno”.

Mio nonno prese un lenzuolo bianco e gli fece i buchi per gli occhi e per la bocca, dopodiché mi chiese: “Ti piace?”.

“Va benissimo, nonno, grazie… Grazie nonno”, risposi e andammo alla festa.

Che ci crediate o no, avevo un lenzuolo bianco con i buchi per gli occhi e la bocca, non assomigliavo a Casper e qualcuno avrà pure potuto pensare che idolatravo Edgar Ray Killen del Ku Klux Klan, ma nonostante tutto, ero convinto di avere il vestito più bello di tutta la scuola, semplicemente perché l’aveva fatto mio nonno e l’aveva fatto con amore.

Per me è sempre stata una persona speciale e lo è tuttora, perché vive in tutto quello che mi ha trasmesso. Era una persona troppo buona per sembrare un essere umano. Forse viene da un altro pianeta, l’ho pensato spesso quand’ero un bambino. So di avervelo già detto.

Mio nonno mi insegnò l’amore per l’arte e la letteratura, ma non solo, mi insegnò la bellezza dei piccoli gesti fatti con il cuore. Perché, chiunque possa permetterselo, può fare qualcosa di maestoso, ma soltanto chi ama, può fare qualcosa con amore.

Mi insegnò l’importanza delle cose semplici e genuine e di come la loro semplicità le renda la base dell’universo.

Mi insegnò che ogni giorno è speciale e che la vita è un contenitore da riempire con amore e gioia, se no rimane arido come un torrente prosciugato che non sfocia più da nessuna parte.

Tutti questi insegnamenti li porto nel cuore e li vivo nel quotidiano.

Ci sarà sempre un motivo per sorridere, anche quando sembra tutto andare a farsi benedire, questo lo so perché l’ho capito da lui.

Avrei solo voluto dirgli di più, quanto l’ho amato, ormai che non c’è più, ormai che è tornato al suo pianeta d’origine. Guardo il cielo stellato, perché su una di quelle stelle c’è mio nonno Nunzio che dipinge e veglia su tutte le persone che ha amato.

Grazie nonno.

Salvatore Amato è socio onorario di Archivio Spettacolo e con Gabriele Cavalcanti (Presidente dell’associazione) e Alessia Palazzi (Vicepresidente) ha organizzato e gestito questo concorso.

Nel 2017 pubblica il suo primo romanzo “Fra – Fuori dal grigio” (Chiado)

Arriva finalista e vince vari concorsi per racconti, inseriti poi in diverse antologie AA.VV.

Viene inoltre segnalato dalla giuria al Concorso Letterario Le Fenici 11° Edizione, dove vince un contratto Editoriale per la sua raccolta di racconti “Novelle Criminali” (Montag).